

Rossanda: «Qualcosa rinascerà, ma questa volta sarà diverso» - Marco Berlinguer

Rossana Rossanda vive a Parigi da tanti anni. Ha una casa sulla Senna: sulla Rive Gauche, naturalmente. La palazzina ottocentesca ha un'aura tutta particolare. Nel suo appartamento, mi racconta, c'era la tipografia di Colette. È in questo angolo di Parigi che arrivo per intervistarla. Le ho spiegato che abbiamo uno spazio particolare di racconto su Pubblico, che noi chiamiamo what's left. Era curiosa di sapere di noi e del nostro modo di vedere le cose: «Che cosa intende per sinistra il tuo direttore?», mi chiede. Le rispondo che a me sembra che da questo punto di vista Luca sia rimasto congelato al suo passaggio nella Fgci a metà degli anni '80. La cosa l'ha sorpresa e, mi è sembrato, anche divertita: «Più passa il tempo – mi dice – e più il Pci quel partito, che ho criticato molto, lo trovo meraviglioso. Fu una grande costruzione». La guardo, per un attimo: un ovale di madreperla incastonato in una corona di capelli bianchissimi che sembrano disegnati da un giro di matita di Picasso. Mi ricordavo la Rossanda dell'iconografia letteraria de Il manifesto: l'intellettuale rigorosa e austera. E invece la trovo affabile e curiosa. Parliamo a lungo, per tre ore. Partiamo da Internet («Sopravviveranno i giornali alla rete?») per terminare all'America Latina («Capisco che hanno fatto cose importanti, ma non è un modello a cui guardo»). Ma alla fine, gira e rigira, mi rendo conto che abbiamo parlato soprattutto di storia e del Novecento. E non poteva essere diversamente con una «ragazza del secolo scorso», per stare all'immagine con cui ha scelto di intitolare la sua autobiografia. In questo lungo dialogo mi accorgo che ci sono tre tappe, tre snodi che contrassegnano il suo racconto. La prima è la sua adesione al comunismo, al Pci. Siamo nel 1943, dopo il 23 luglio, a Milano. (Al ricordo sorride). «Avevo sentito dire che Antonio Banfi fosse comunista. E glielo sono andata a chiedere. «È vero?». Così, quasi come un'oca. **E lui?** Mi ha risposto: «Perché me lo chiede?». Mi ha dato dei libri da leggere. Sono tornata dopo una settimana, gli ho detto: «Va bene. E se uno volesse mettere in pratica queste idee?». (Ma ciò che è importante per Rossanda, oggi, è spiegare, oltre questo episodio, come avesse potuto essere facile per una ragazza di famiglia borghese «a-fascista» aderire al comunismo). **Perché?** Perché la cultura borghese era sin dall'800 impregnata di valori progressisti e di uguaglianza. Vedi, mio padre, per esempio, si era formato su Tolstoj, Rudolf Steiner. Bene: quando capì che ero entrata nella Resistenza – perché la polizia venne a perquisire casa – mi domandò preoccupato: «Ma con chi ti sei messa?». **E tu gli hai detto la verità?** Sì. E quando seppi che ero con i comunisti, mi disse: «Meno male!». La borghesia magari poteva essere fascista. Poteva essere moderata. Poteva pensare che la disuguaglianza ci sarebbe sempre stata. Ma non c'era quell'idea che trovi oggi: la povertà come una colpa. La disuguaglianza come un valore. Il secondo atto di questa storia personale e collettiva si svolge negli anni '60. Ma il racconto non è sulla vicenda del Manifesto. **Che succede in quegli anni?** C'è una mutazione antropologica. Hosbawn la racconta bene. Tutto cambia. C'è il boom. I consumi di massa. Le donne entrano nel mercato del lavoro. La scolarizzazione di massa. **Inizia la critica ai partiti. Comincia quella divaricazione tra partiti, movimenti e società, che forse proprio oggi ha raggiunto il suo culmine.** Sì. Esplodono i movimenti, prima studenteschi, poi operai. Il Pci e i partiti non li capiscono. Ricordo, erano stupefatti da questa onda che si formava al di fuori di loro. I vecchi, gente tipo Secchia e Terracini. Pensavano: «Se gli operai si sono mossi senza il Pci, ci deve essere uno sbaglio». Nella sua autobiografia, che forse significativamente, si ferma qui, al 1969, Rossanda, riferendosi al gruppo de Il Manifesto, dice: «speravamo di essere il ponte fra quelle idee giovani e la saggezza della vecchia sinistra: non funzionò». Infine, ecco la terza tappa: inevitabilmente, si svolge alla fine degli anni 80. **Il 1989 cosa è stato per te?** Il crollo dell'Urss per implosione interna. Forse persino più sorprendente, la svolta della Cina: un partito comunista che si fa fautore del capitalismo. Se me lo avessero detto dieci anni prima non ci avrei creduto. Per l'idea della sinistra è stato un passaggio fatale. **Perché?** Perché – ti piacesse o meno – fino a lì c'erano stati due campi, due culture, due realtà. A quel punto, ne rimane una sola. E rimane anche una sola interpretazione che dice: il capitalismo – il darwinismo sociale – sono una condizione naturale. Il socialismo, l'uguaglianza, sono illusioni, per dirla con Furet. Sono un'utopia. Una parola che detesto. E' lì che quella cultura progressista del '800, e quella sua ipotesi socialista, vaga, sparisce. **E con ciò, in qualche modo, affonda l'idea stessa di sinistra.** Perché per me la sinistra è questo. Una morale dell'uguaglianza. Se vuoi è un'idea che data dalla Rivoluzione francese. Non è una questione di ordine economico, ma politico, morale. Perché sul piano del funzionamento tutti e due sistemi possono stare in piedi. Sinistra è questa lotta contro le ingiustizie del mondo attraverso un'idea di proprietà gestita politicamente. **Era qui che ci volevi portare?** Sì, perché se la vedi così, la domanda da che parte ricomincia la sinistra, è molto complicata. **Che cosa è che complica la risposta?** Che cosa è successo? Cosa non ha funzionato? A quelle domande bisogna rispondere. Non come ha fatto fino ad oggi la sinistra. Che è sfuggita a queste domande. Non lo ha fatto quella chimera, quel minestrone, quel centauro che è oggi il Pd. E nemmeno quelli che si continuano a chiamare comunisti. Ma c'è anche una seconda mutazione antropologica che avviene negli anni 80 e 90. Quella generazione post-89 che – «anche per effetto della rivoluzione tecnologica» – perde il filo della continuità con il passato, «come se l'esperienza cessi di essere trasmissibile». Rossana racconta due episodi che le sono rimasti impressi. **Partiamo dal primo?** Il primo è quel che successe quando Pintor scrisse un editoriale negli anni '90 sulla villa con 16 bagni di Berlusconi. **Perché lo consideri così importante?** Per lui era come dire: non può essere una persona perbene. In tanta ricchezza, c'era qualcosa di sbagliato e di immorale. Lo avrebbe scritto anche mio padre. Ebbene fece un tonfo spaventoso. Prese un mare di critiche. Era successo qualcosa. Erano cambiati i valori. **E il secondo episodio?** È più recente. Ero in viaggio in Italia, presentavo il mio libro in un'università. Una giovane donna laureata, con tanto di master, faceva lì la segretaria in forme precarie. **E cosa succede?** È gentile con me, ma mi dice: «Io di quello che lei dice – che studiando, impegnandosi in un partito, in un sindacato si possa cambiare qualcosa – non credo niente». **Purtroppo non è stupefacente...** Quella giovane rappresenta una disperazione che la mia generazione non ha conosciuto. Vedi: mio padre fallì nella crisi del '29. Mi ricordo ci portarono via i tappeti. Finimmo in grandi ristrettezze. A vivere in due stanze. Eppure io mi ricordo quell'orgoglio luciferino di sentirci intellettuali. Quella sicurezza che io e mia sorella avevamo. Che studiando non avremmo avuto problemi. E non li abbiamo avuti. Oggi c'è una condizione di

miseria che si combina con una maggiore conoscenza. Ma non c'è più fiducia che si possa cambiare. **Adesso però c'è una crisi profonda, sistemica del capitalismo.** Sì, posso essere d'accordo. Però la crisi della sinistra mi sembra ancora più grave. **E che pensi di questi fenomeni emergenti di populismo?** Dopo questa spaccatura sociale, seguita alla devastazione della sinistra, escono i populismi. Fino a che abbiamo avuto il Pci e un sindacato forte si sono avute riforme e progresso, per il lavoro e nei diritti civili. Il Pci ha prodotto grandi riforme anche dall'opposizione. Adesso saranno pure andati al governo, ma c'è stata involuzione e divaricazione nei redditi. La sinistra non c'è più. Ed escono i populismi. **E di Grillo che ti sembra?** A me sembra il classico qualunquismo di destra. **C'è stato qualcosa che ti è sembrato di interessante, dopo l'89?** Solo i movimenti. **Che a te non entusiasmano...** Cosa oppongo ai movimenti? Non tanto il culto dell'efficacia elettorale, che ha portato i partiti a una crisi profonda. Però hanno sacrificato il problema dell'efficacia a favore del tema della partecipazione, pure importante. Ma il problema è che non sfondano da nessuna parte. Non hanno continuità. Diventano pazzi anche solo a parlare di organizzazione. **Però qualche ragione ce l'avranno a criticare i partiti?** Sì. Ma non è che si siano posti il tema di come essere efficaci evitando le gabbie dei partiti tradizionali, per ridare voce alla persona, alla sua complessità, alla convivialità. Posso capire la critica che ha fatto il femminismo. È vero che io fino agli anni '70 non ho mai scritto cominciando con io... cercavo l'obiettività delle cose. Però c'è anche il mondo. L'io non può essere la misura di tutto. **E quindi?** E poi questa immagine dei partiti è anche sbagliata. Il Pci era una grande medusa che respirava nella società. Stare in quel grande corpo – in quel partito pesante, come lo definì Occhetto – ti portava a incontrarti con tanti mondi, ad avere una percezione più obiettiva della società. Nei movimenti ci sono molti individualismi di gruppi. Non si lavora insieme. Ciascuno va per sé. Guarda: finirò per scrivere un elogio dei partiti. Tanto per rendermi un po' più antipatica. **Che ti sembra di questa idea che è in questo momento tornata con molta forza di abolire i gruppi dirigenti?** È vero che questa idea è iniziata nel 1968 e sta venendo fuori nuovamente, dopo 45 anni. Tutti uguali. Però alla fine, quando si dice tutti uguali, ti salta fuori il leader. Dove non hai partiti, hai leader. Non gruppi, ma un uomo solo. Almeno finora è andata così. **Pensi a Grillo?** Io penso anche al gruppo di Ginsborg. O alle donne a Paestum, che recentemente si sono incontrate in questo modo. Nessuno in presidenza. Nessuna relazione introduttiva. Nessun vertice. Tre minuti ciascuna. **Tu sei scettica?** Loro sono state contente. Hanno avuto un'emozione di appartenenza. A me per la verità sembra un gran casino. Però è vero che i partiti comunisti erano organizzazioni formate da una élite, e dietro c'erano masse quasi analfabete e non educate. Oggi c'è un acculturamento di massa. Il tema quindi c'è. Ed è questo: come si può organizzare una massa acculturata. **Ho detto a una giovane spagnola, a una indignata, che venivo a intervistarti. Le ho chiesto cosa le sarebbe piaciuto chiederti. Mi ha chiesto di domandarti come fa il 99% a sconfiggere l'1%.** Perché il 99% dell'umanità incassa dall'1%? Perché si è perso il primato della politica sull'economico. La politica nel Novecento ha portato il primato della uguaglianza. La politica ha perso il primato. Però attenzione: lo ha perso per effetto di una sconfitta politica. Perché è stata sconfitta l'idea di uguaglianza. **Insomma, come concludiamo?** Guarda: viviamo un momento tragico e interessante. Oggi c'è un massimo di divaricazione tra movimenti e istituzioni. I movimenti sono forti, ma non superano la barriera di istituzioni spiaccicate. L'Italia è forse la più disgraziata: con tutto questo parlamento schiacciato su Monti. **Sei pessimista.** Sì. Però penso anche che qualcosa rinascerà. Guarda: la sola ragione per cui mi dispiace di morire è non vederla. Anche perché questa volta non sarà in una società arretrata, come è stato con l'Urss. Questa volta – anche grazie a internet e alla rivoluzione delle comunicazioni – la protagonista sarà una società acculturata. E sarà diverso.

«Noi arancioni anticricca e di sinistra vogliamo governare» - Luca Sappino

Luigi de Magistris ha una scenetta in mente, di vita familiare. E spiega così la sua svolta politica, che presenterà a Roma il 12 dicembre: liste arancioni antimontiane e di sinistra. «C'è una famiglia, riunita in cucina, a pochi giorni dal voto». Sono gli italiani indecisi, quelli che in Sicilia sono stati la maggioranza, e che nel Paese crescono ogni giorno. «Stanno cercando di decidere – dice il sindaco di Napoli – a chi dare il loro voto, e cosa vedono? Un centrodestra che tenta l'effetto makeup, di cui però conoscono bene le responsabilità sulla crisi, sempre negata. Poi un centro, che certo non può entusiasmare, e ancora l'alleanza del Pd, che pure ha responsabilità recenti, perché i tagli del governo Monti non si sono mica votati da soli. Infine vedono Grillo, che vuole asfaltare tutto e che però rischia di fare quello e basta, avendo poi seri problemi di democrazia interna». «Bene – dice de Magistris – io credo che quella famiglia possa anche accontentarsi, ma che sarebbe insoddisfatta, in ogni caso». Servono le liste arancioni, dunque. Non è più solo, sindaco, anche Giuliano Pisapia ha rotto gli indugi e ha detto: «Io e de Magistris siamo gli arancioni doc: l'emblema della nuova politica». Ed è così. Il movimento arancione è stata l'unica vera novità politica del nostro paese, capace di unire più movimenti: quello dei referendum, degli studenti, delle donne, dei ciclisti e quello operaio o ambientalista. Le liste arancioni nasceranno da qui. **Però a Milano questo movimento fece vincere il centrosinistra, mentre a Napoli lei ha vinto fuori dalla coalizione. Dove sarete alle politiche?** Bisogna tenere distinte amministrative e politiche. Perché nelle città si votano soprattutto le persone e la loro credibilità, innescando spesso meccanismi a sorpresa: io, ad esempio, ho fatto una campagna fortemente di sinistra eppure ho preso anche voti moderati e di destra. **Quindi, alle amministrative, si vedrà, caso per caso. Ma alle politiche?** Lì devi immaginare un'alleanza e devi pensare alla campagna elettorale. Io, la nostra, la vedo come quella dei non allineati, di quelli che sono da sempre contro Monti, l'austerità cieca, le cricche e le ammucciate. E anche contro chi c'ha portato verso questo tracollo. **Dice il Pd?** Indubbiamente, perché ha governato con Monti e ha votato tutti i suoi provvedimenti, che io trovo vergognosi: dal pareggio di bilancio, al fiscal compact, alla modifica dell'articolo 18 e ai decreti sulle autonomie locali. Una vera e propria macelleria sociale. **E allora?** Io vedo uno schieramento, che si iscrive nella geografia del centrosinistra, ma che fa la sua corsa in autonomia, con le sue proposte, e solo dopo, per realizzarle, dialoga con quello che sarà il candidato della coalizione Pd-Sel-Psi. **Un'alleanza post elettorale, dunque?** Chi vincerà le primarie, dovrà dire: «Mi chiamo Bersani, o Vendola o Renzi, e vi propongo questa coalizione per governare...». **E voi cosa risponderete?** Dovranno loro decidere se guardare più verso l'Udc o verso i movimenti, a sinistra. Perché da parte nostra il messaggio sarà

chiaro: saremo fortemente alternativi ma senza conflitti feroci. Noi vogliamo governare. **Niente Grillo, quindi. Vi davano appaiati.** È Grillo stesso a dire di no: è una sua regola. Io non la condivido, ma almeno è coerente. Il movimento arancione serve appunto per- ché, invece, colloca accanto alla protesta – perché noi saremo anticasta, antisistema e antimafia – la proposta e la credibilità di sindaci, professionisti, insegnanti, operai, giornalisti e magistrati, che sanno che la vera sfida è governare. La sfida non è attraversare uno stretto a nuoto. **Però governano anche loro, ad esempio a Parma.** Ma andiamo a vedere se Pizzarotti riesce a fare tutto quello che ha promesso. Intanto noi, a Napoli, senza 5stelle, abbiamo bloccato discariche e inceneritori. **La strategia è chiara: anche Vendola doveva fare come voi?** Io penso che Vendola avesse bisogno di recuperare un po' di visibilità e consenso. Quindi, da questo punto di vista, ha fatto bene a correre alle primarie. Il problema è però che serve coerenza, e Vendola, firmando la carta d'intenti del Pd, ha deluso anche molti dei suoi sostenitori. **I vostri programmi però si assomigliano.** Sicuramente. Quando lo sento parlare è quello con cui mi trovo meglio, ma le sue scelte sono state, non raramente, incoerenti: ha firmato una carta d'intenti che è l'esatto contrario di quello che dice in campagna elettorale. E una firma vale più di un comizio. **C'è un candidato alle primarie che renderebbe impossibile l'alleanza con il movimento arancione?** No, impossibile no. **Neanche Renzi?** Renzi è il più lontano, ma bisognerebbe tentare lo stesso. E comunque, io delle primarie sono solo un osservatore: non mi interessa- no. Voglio capire cosa succede dopo. **E uno che, invece, favorirebbe l'alleanza?** Guardi, resterebbe comunque la delusione e la diffidenza verso il Pd. Io vorrei metterei in fila le cose che hanno fatto: fanno spavento. **Allora è inutile anche solo parlarne?** No. Semplicemente non faccio il tifo per nessuno. Anche se il più vicino è Vendola, non c'è dubbio: l'ho detto e lo ripeto. È quello con cui salirei su un palco, senza troppi problemi. Perché Renzi innova, è vero, ma non mi sembra alternativo alle politiche montiane. Bersani poi ha votato tutto e, seppure oggi dice di voler andare oltre, potremmo pensare che lo faccia solo per tatticismo e convenienza. **Non basta dichiararsi antimontiani per esserlo?** Siamo fuori tempo massimo: ormai siamo in campagna elettorale e anche Berlusconi dice che Monti fa schifo. Non basta una dichiarazione, quindi, anche perché, per essere alternativi, sarebbe bastato più semplicemente fare una patrimoniale, smettere di comprare e vendere armi, ritirarsi dalle missioni militari o tassare i capitali scudati. Ora è facile dire «viva l'acqua pubblica e la scuola» e «abbasso i cacciabombardieri». Io non potrei fare una campagna elettorale con queste contraddizioni. Lo dico da sindaco: questo è il governo che più di tutti ha ammazzato le città.

Manifesto – 18.11.12

Le conseguenze dell'attacco - Ali Rashid

Gli sviluppi militari dell'offensiva israeliana su Gaza sono imprevedibili e potrebbero sfuggire di mano. Il ministro della Difesa israeliano Barak ha espresso la sua determinazione a raggiungere tutti gli obiettivi prefissati e continua ad ammassare truppe di terra nella zona richiamando altri riservisti. A Barak bisogna ricordare che, a partire dalla guerra contro il Libano del 2006, nessuna operazione militare israeliana ha raggiunto i suoi obiettivi. Gli unici risultati raggiunti finora da questo attacco sono la morte definitiva dell'accordo di Camp David con l'Egitto, il rafforzamento di Hamas sul piano regionale a scapito dell'indebolimento di Abu Mazen e dell'Anp e, di conseguenza, della possibilità di rinascita del processo di pace. Sul piano politico, il viceministro degli Esteri israeliano afferma che il suo governo ha ricevuto un sostegno preventivo da parte dell'Occidente all'operazione militare, un sostegno espresso prontamente e senza distinzioni. Dunque, nessuna sorpresa rispetto a ciò che sta avvenendo da decenni, in particolare da quando la politica per il Medio Oriente dell'Europa e degli Usa è dettata da Israele. È radicalmente diversa la reazione in Medio Oriente. Come primo frutto apparente della primavera araba, oltre all'estesa mobilitazione di massa, è cambiato anche l'atteggiamento dei governi, in primo luogo di quello egiziano. La copertura che avevano fornito il regime di Mubarak e i vari regimi arabi alle aggressioni israeliane ed all'ambiguità occidentale del passato non ci sono più. Le prese di posizione del nuovo Presidente Mursi sono una testimonianza che il quadro di riferimento è cambiato e presto l'Occidente sarà costretto a prenderne atto. Oggi in visita a Gaza si trova una importante delegazione tunisina, ieri era toccato al primo ministro egiziano. Centinaia di altre delegazioni dai vari paesi arabi stanno partendo per la striscia. Persino il ministro degli Esteri dell'Iraq non ancora completamente liberato dagli americani chiede all'intero mondo arabo di usare l'arma del petrolio per persuadere l'America a cambiare atteggiamento. Oggi anche il primo ministro turco, che aveva condannato l'aggressione israeliana, sarà in Egitto per un vertice congiunto con l'Emiro del Qatar, col Presidente egiziano e col segretario di Hamas, per esaminare la situazione e coordinare una risposta unitaria insieme ai paesi della Lega Araba e della Conferenza Islamica, non solo per fermare l'offensiva israeliana, ma per una risposta complessiva alle politiche distruttive e destabilizzanti di Israele in tutta la regione, e per tracciare una road map che porti ad una soluzione della questione palestinese che non sia condizionata dall'arroganza della destra israeliana e dall'ambiguità occidentale. Nonostante il salto di qualità nella risposta di Hamas, che per la prima volta bombarda Tel Aviv e alcuni quartieri di Gerusalemme, sul piano militare, ad eccezione di una resistenza eroica che costerà un caro prezzo al popolo palestinese già martoriato, nessuno pensa che ci saranno grandi sorprese. Ma sul piano politico ci sono tutti i sintomi di una sconfitta senza precedenti per la destra israeliana, anche sul piano elettorale, ragion per cui Netanyahu ha scatenato la sua guerra, come avvenne per Olmert nel 2006 dopo l'invasione del Libano e con Begin dopo Sabra e Shatila. Questa offensiva rafforza l'iniziativa palestinese per il riconoscimento di un proprio stato a pochi giorni dal voto dell'Assemblea Generale dell'Onu e aumenta l'elenco dei crimini contro l'umanità che Israele, nella sua breve storia, ha compiuto. Le mobilitazioni in corso in tutti i paesi del Medio Oriente dimostrano che, in condizione di libertà, la questione palestinese unisce tutti i popoli della regione e tutte le forze politiche, sia quelle laiche, sia quelle religiose. Dimostrano anche che nessuna pace con Israele sarà possibile senza che siano rispettati i diritti dei palestinesi, secondo quanto previsto dal diritto internazionale, e non secondo il delirio di Israele.

La sede del governo di Hamas rasa al suolo - Michele Giorgio

GAZA CITY - Alle porte di Gaza preme l'offensiva di terra israeliana ma le forze armate dello Stato ebraico in qualche modo sono già arrivate a casa di Osama, al secondo piano di una palazzina nel rione Nasser. «Cinque missili, li ho contati, hanno colpito la sede del governo. Un attimo dopo le finestre sono esplose e ci siamo ritrovati ricoperti di vetri e detriti. Grazie a Dio siamo tutti salvi». Parla a bassa voce Maher. In basso c'è il cumulo di macerie dell'edificio governativo. Le abitazioni sul lato sinistro sono tutte danneggiate gravemente. Quelle sulla destra invece appaiono quasi intatte. Stranezze dell'onda d'urto. Camminiamo assieme a Maher tra utensili da cucina rotti, cuscini sventrati, quadri spaccati e tanti altri oggetti che facevano parte della sua vita quotidiana e che per poco venerdì notte non lo hanno ferito. «Sono vivo e mi sembra già tanto», commenta alzando gli occhi al cielo. All'improvviso giunge il boato di una esplosione. Ci allontaniamo preoccupati. Maher invece resta fermo, indifferente. «Niente paura - ci dice calmo - hanno già distrutto tutto qui, non sprecheranno un'altra bomba per queste macerie». Il bombardamento e la distruzione di una struttura imponente come il quartier generale del governo di Hamas, ha ulteriormente scosso la popolazione di Gaza. Le esplosioni sono state terrificanti anche sul ministero dell'Interno, polverizzato in pochi secondi, ma hanno anche danneggiato una scuola pubblica e una scuola media dell'Unrwa (Onu). Si può solo immaginare lo spavento, il terrore, che provano le persone, specie gli anziani e i bambini, per deflagrazioni tanto ravvicinate. Roba da morire d'infarto. Qui a Gaza i civili non hanno a disposizione rifugi pubblici o privati nelle case, per proteggersi. E non c'è neppure la sirena d'allarme che a Gerusalemme e a Tel Aviv allerta gli abitanti in caso di pericolo imminente. In questo martoriato lembo di terra l'unica cosa che un palestinese può fare quando gli israeliani bombardano è pregare. Non c'è più nessun luogo sicuro, da nord a sud. Alcune delle oltre 1.000 incursioni contro Gaza effettuate fino a ieri sera dall'aviazione israeliana, hanno preso di mira postazioni e strutture governative persino sul lungomare di Gaza dove abita anche buona parte degli stranieri che, per conto di Ong e agenzie dell'Onu o internazionali, lavorano nella Striscia. Ieri hanno vissuto attimi di forte paura anche gli otto cooperanti italiani con appartamenti nell'edificio «Abu Ghalion», per un bombardamento avvenuto a poche decine di metri di distanza contro una postazione della guardia costiera. «Ci siamo spaventati molto, è stato un boato terrificante», ricorda Salvo Maraventano. I cooperanti restano a Gaza, per il momento. Per due giorni consecutivi sono stati allertati ad essere pronti a lasciare la Striscia, con un convoglio organizzato dall'Onu. Convoglio che però non è ancora partito per il valico di Erez. E lasciare Gaza non è proprio ciò che desiderano alcuni degli otto italiani. Valentina Venditti l'altro giorno aveva gli occhi gonfi di pianto perché non voleva abbandonare sotto le bombe i suoi amici palestinesi. Per ora resta qui. Non lascia Gaza neppure l'attivista napoletana Rosa Schiano, da un anno nella Striscia, che ha passato le ultime quattro notti all'ospedale «Shifa» per registrare i feriti dei bombardamenti e riferirne, attraverso i social network, alle reti italiane di solidarietà con la Palestina. Il ricordo di Vittorio Arrigoni è molto forte tra gli italiani che sono a Gaza. Quattro anni fa fu Vik ad informare l'Italia, in modo decisivo e attraverso il nostro giornale, di ciò che avveniva nella Striscia schiacciata dall'urto dell'offensiva «Piombo fuso» (1.300 morti palestinesi). Quella in corso oggi porta il nome di «Pilastrini di Difesa». Cambiano i nomi, gli effetti sono gli stessi. L'operazione in corso deve essere completata, ha avvertito ieri il ministro israeliano dell'educazione Gideon Saar. «Hamas non è nella posizione di poter dettare alcuna condizione. Qualunque cosa - ha aggiunto - sia successa prima dell'operazione non continuerà dopo che sarà finita. Nel momento in cui potremo essere certi di questo, ci fermeremo». La guerra perciò va avanti e si rischia l'escalation dell'invasione di terra. Il bilancio di morti palestinesi è arrivato a 44, i feriti sono quasi 400. I cacciabombardieri e i droni israeliani, ieri dopo aver ridotto in macerie decine di «edifici di Hamas», hanno inquadrato nel mirino i capi locali delle Brigate Ezzedin al Qassam, l'ala armata di Hamas, e delle altre formazioni impegnate nella lotta armata e a lanciare razzi verso Israele: le Brigate al-Quds (Jihad Islami), al-Ansar (islamiche), del Fronte Democratico, Abu Ali Mustafa (Fronte popolare) e an-Nasser Salah Addin (Comitati di resistenza popolare). I morti di ieri sono i maggioranza miliziani ma non mancano i «danni collaterali», come qualcuno ama chiamare le vittime civili. Ieri i miliziani palestinesi hanno sparato altre decine di razzi verso il sud di Israele, tenendo sotto pressione migliaia di civili, e lanciato verso Tel Aviv un missile Fajr 5 (intercettato dal sistema di difesa Iron Dome), un modello di fabbricazione iraniana che però Tehran nega di aver passato o venduto ai palestinesi. I razzi sono caduti anche su Asdot, Netivot e Persheeva. Prosegue anche la guerra su computer e telefoni. Dopo le battaglie a colpi di tweet con l'Idf (l'esercito israeliano), ieri le Brigate al Qassam sarebbero riuscite ad inviare un sms a molti cittadini israeliani: «Trasformeremo Gaza in un cimitero per i vostri soldati». Venerdì era stato l'esercito israeliano ad inviare 12mila sms alla popolazione di Gaza: «State lontano da Hamas, si apre la porta dell'inferno». La guerra vera intanto è alle porte. Scuole e università di Gaza hanno chiuso, le attività economiche sono ferme, i negozi chiusi. La gente fa la fila per ore davanti ai forni e alle stazioni di rifornimento pur di ottenere qualche libro di benzina. Guerra • I carri armati dello stato ebraico sono pronti all'attacco di terra. Tra le voci di una breve tregua e l'impegno diplomatico arabo cresce la solidarietà degli attivisti per fermare il massacro.

«Allentare l'assedio della Striscia» - Giuseppe Acconcia

Siano rivisti «tutti gli accordi con il nemico»: è quanto emerge dal comunicato degli attivisti egiziani che per tutta la notte hanno proseguito i colloqui nella sede di Libertà e Giustizia, sull'isola di Manyal al centro del Cairo. Tra loro c'erano l'ex presidente della Camera, Saad al-Katatni, leader dei Fratelli musulmani, giovani esponenti del movimento 6 aprile, liberali indipendenti e alcuni salafiti di el-Nour. Nella giornata di ieri il Cairo è stata il centro di continui colloqui ed incontri diplomatici sulla crisi di Gaza. L'«aggressione» israeliana è un «crimine contro l'umanità», ha denunciato in apertura della sessione straordinaria della Lega araba, il segretario generale, Nabil el-Araby. «Ci impegniamo a non allentare il nostro sostegno: inclusa la fine dell'embargo (con Gaza, ndr)», ha proseguito el-Araby, chiedendo che il processo di pace israelo-palestinese riparta da zero. D'altra parte, il movimento palestinese Hamas ha definito «positivi» i colloqui che si sono tenuti ieri al Cairo tra il ministro egiziano dell'Intelligence (Mukabarat), Rafat Shehata, e il capo dell'ufficio politico del movimento, Khaled Mashaal. «È stato un incontro molto positivo in cui si sono discusse le modalità per fermare l'aggressione contro la Striscia di Gaza», ha commentato il vice di Mashaal, Moussa Abu Marzuq. Le richieste di Hamas vanno dall'apertura permanente del valico di Rafah al cessate il fuoco israeliano tra la Striscia di

Gaza ed il deserto del Negev. Mentre il Marocco ha preparato una bozza di risoluzione, in accordo con altri paesi arabi, di condanna degli attacchi israeliani su Gaza che è in discussione alle Nazioni unite. Lo sforzo egiziano per un cessate il fuoco è proseguito anche con continui colloqui telefonici con i ministri degli esteri di Mosca e Ankara. In particolare, si è tenuto ieri un vertice sulla crisi a Gaza tra il presidente egiziano, Mohammed Morsy, il primo ministro turco, Recep Erdogan, in visita al Cairo, e l'emiro del Qatar, sheykh Hamad Bin Khalifa. Si è recato invece nella sede del governo di Hamas a Gaza, distrutta da un raid israeliano, il ministro degli esteri tunisino, Rafik Abdessalem. «Quello che Israele sta facendo è illegittimo e inaccettabile. Israele deve capire che non ha più le mani libere, non ha l'immunità totale e non è al di sopra del diritto internazionale», ha ammonito Abdessalem. Anche da oltreoceano si sono intensificate le pressioni sull'Egitto. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, e i vertici della diplomazia americana hanno sottolineato il ruolo centrale del Cairo per garantire un cessate il fuoco. Dal canto suo, il re giordano, Abdallah II, ha ordinato l'invio di aiuti umanitari «urgenti» ai palestinesi. Amman è stata teatro lo scorso venerdì di imponenti manifestazioni contro il caro vita in cui sono state chieste le dimissioni del monarca. Veemente è invece, la risposta di Tehran, «mettere fine ai crimini del regime sionista è possibile solamente attraverso una rappresaglia unita e rivoluzionaria del mondo islamico», ha minacciato il ministro della difesa iraniano, Ahmad Vahidi. Israele «sta massacrando l'oppresso popolo palestinese, tra cui donne e bambini» e i suoi raid sono «un chiaro esempio di crimini di guerra», ha concluso Vahidi.

Proteste in piazza, e sul web Anonymous attacca siti israeliani - Geraldina Colotti

In tutto il mondo continuano le mobilitazioni contro l'aggressione militare israeliana nella Striscia di Gaza: da New York a Parigi, dal Libano alla Malesia, all'Iran: «Gaza, che fare?» è la domanda che rimbalza nei siti web. Gli hacker di Anonymous hanno risposto subito alla loro maniera, mettendo in campo una vasta campagna di boicottaggio: «Abbiamo attaccato novemila siti israeliani» - hanno affermato - sostenendo di aver distrutto anche il database del ministero degli Esteri israeliano. E a Tel Aviv la stampa ne ha dato conferma: gli hacker hanno colpito molti siti web istituzionali, inserendo slogan e immagini dei palestinesi massacrati. «Una sola notte in prigione basta per dare un'idea di ciò che significa trovarsi sotto il controllo assoluto di una forza esterna - ha scritto Noam Chomsky dopo il suo recente soggiorno a Gaza - E basta un solo giorno a Gaza per cominciare a capire cosa significhi provare a sopravvivere in una grande prigione a cielo aperto». Un cielo da cui ora arriva di nuovo la morte. Anche in Italia, la solidarietà si va attivando sotto diverse forme e accenti, in varie città: da Napoli a Pisa, dalla Sardegna a Palermo, il sostegno alla popolazione palestinese si è reso visibile anche in molte scuole e atenei in agitazione. Il Comitato centrale della Fiom Cgil ha approvato un Ordine del giorno per invitare all'azione le sue strutture territoriali; e per chiedere «un'immediata cessazione delle operazioni militari da parte dell'esercito israeliano e del lancio di missili verso le città israeliane da parte di gruppi armati palestinesi». Le responsabilità principali - dice il comunicato - sono del governo Nethaniau; e ancora: «il permanere dell'occupazione militare illegale dei territori palestinesi e la politica dell'estensione degli insediamenti israeliani nei territori occupati non solo è in contrasto con ogni forma di legalità e diritto internazionale, ma si sta rivelando un fattore di crisi economica e di involuzione democratica e sociale in Israele». Ieri si è ripetuto il presidio davanti a Montecitorio, organizzato dalla Comunità palestinese di Roma e Lazio, e a cui ha aderito un ampio arco di forze politiche (Rifondazione, Pdc, Fgci, Rete dei comunisti), movimenti e comitati (Per non dimenticare Sabra s Chatila, Forum Palestina, Un Ponte per, Con la Palestina nel cuore, Rete romana di solidarietà con il popolo palestinese...). Il comunicato, che chiama tutti a «partecipare uniti», denuncia l'appoggio a Israele da parte dei vari governi e invita «a uscire dall'assuefazione» per evitare che si replichi la carneficina del 2008: «Non vogliamo che i morti arrivino a 1.400 prima che la gente si svegli e dica: basta ai massacri», scrivono. Un appello alla mobilitazione arriva anche dall'Unione democratica arabo-palestinese (Udap), mentre da Genova, l'Associazione Music for Peace indice punti di raccolta di «sedie a rotelle, stampelle, antidolorifici» (info@creatividellanottemusicforpeace.org).

Il maleficio dell'Aquila - Arianna Di Genova

L'AQUILA - La piazza che incornicia la chiesa delle Anime Sante, con la sua cupola del Valadier imbracata e le finestre impalate dal legno che ne ricalca la struttura architettonica, è spettrale ed esangue, sotto narcosi. Anche il sole di mezzogiorno sembra pallido. Batte sul selciato, risucchia le ombre e spara luce metafisica. Tre anni e mezzo dopo il catastrofico terremoto, qui, non accenna a rianimarsi nessun orologio dell'esistenza. Qualche passante cammina in lontananza, stringendo i pugni dentro le tasche della sua giacca a vento. Ai lati della piazza del Duomo, dove fino a pochi mesi fa si tenevano le assemblee cittadine, sono comparsi dei caratteristici bungalows, tipologia mercatino di montagna. Sono chiusi, d'altronde è l'ora del pranzo. Vendono chincaglierie e oggettistica varia, gadget per i turisti. Turisti? Sì, dicono gli aquilani, sono gli unici che ancora transitano per il centro storico. Vengono, passeggiano, guardano le lacerazioni nei palazzi, le ferite delle chiese, inquadrano le facciate dei monumenti nel cielo terso e scattano la foto-souvenir. Qualcuno, più sensibile, piange. Meno male, perché all'isola del Giglio, davanti la Costa Concordia affondata e alla sua pancia ancora piena di morti, mangiavano allegramente panini in improvvisati «picnic del disastro». Gli abitanti della città, invece, se possono, evitano il tour macabro. E in quel centro che non torna al pullulare vivace della sua quotidianità accedono solo in caso di necessità. La farmacia all'angolo, superata la chiesa del suffragio, non c'è più, è stata trasportata in un container appena fuori la «zona rossa», quella che un tempo era vietata perché rischiosa e oggi lo è ugualmente - vietata - per una autocensura degli aquilani: è doloroso vedere che non è risorto proprio nulla dalle macerie. Un po' di movimento c'è solo davanti al bar Nurzia, il primo che riaprì e divenne il simbolo di un possibile riscatto, poi trasformatosi in un'occasione perduta e successivamente in una disperazione tout court. «In Emilia hanno fatto bene a non accettare la protezione civile, hanno agito da soli... Per noi è stato possibile, ci hanno militarizzato sfruttando lo stato di shock ed ecco com'è andata...», racconta sconsolato Fernando. A lui e a sua moglie andò bene quella notte, ma suo fratello ha dovuto lasciare Sassa e andare a vivere in

una new town. Ogni due o tre giorni va a innaffiare i gerani nella vecchia casa disabitata. Già, le new town: a Pianola ce n'è una con le casette a schiera tutte azzurrine, piazzate come nel Monopoli una appiccicata all'altra. Fanno venire in mente le periferie delle favole se mai esistessero e qualche scrittore le avesse rappresentate. Nel silenzio di quei «non-quartieri» si aggirano un'anziana signora trasportata su sedie a rotelle, una madre con carrozzina e un ragazzo in tuta da ginnastica. Se non si ha niente da fare, non conviene neanche vestirsi. Ma le strade che separano i due blocchi di edifici non sono anonime: vi risuonano nomi che inducono al sogno ipnotico, via Raffaello Sanzio, via Giorgio De Chirico... Dentro le case, però, piove, qualcosa nella struttura non ha retto, «si stanno aprendo come fossero di cartone». Più a valle, la new town è tutta bianca, candida. Di notte, quando si accendono le luci, «sembra di vedere i loculi del cimitero». Stordimento e Amarcord Torniamo indietro, sui nostri passi intorno alla piazza del Duomo. Come cicerone, per le vie deserte e assolate del corso principale dell'Aquila, c'è Giovanna, una professoressa di lettere in pensione. Anche lei pratica la strategia dell'«assenza» e preferisce stare alla larga da quei palazzi storici puntellati, con le orbite delle finestre vuote e nere, i vetri rotti, le macerie al loro interno ancora accatastate. A costringerla però a fare un salto al centro è il suo macellaio di fiducia. Lui è rimasto, cocciuto e solitario, in un vicolo in salita che incornicia la sagoma spezzata della chiesa di santa Maria Paganica, anch'essa, come le altre, imbracata e in attesa. Giovanna va, s'infilta veloce nel negozio, fa i suoi acquisti e fugge via. Confessa che quando le capita di andare a Roma, come è successo in questi giorni per la mostra di Vermeer, all'inizio è stordita dal rumore e dal traffico, poi si rende conto che quel caos è normale in una città viva e facendo il paragone, come per un risveglio da elettroshock, capisce che i suoi sensi sono straniati, che sono cambiati i suoi parametri percettivi e fatica a trovare la misura fra ciò che è ordinario e ciò che non lo è più. L'Aquila è come una bella addormentata senza principe. E i legni che puntellano portoni, finestre, soffitti, somigliano a scheletri a vista, rovesciamenti di pelle in una città scorticata senza pietà. La tappa è d'obbligo davanti al bar Commercio, chiuso. Una selva di post-it di tutti i colori ne tappezzano l'ingresso. Strategia dell'assenza Amarcord L'Aquila si chiama quella scrittura di pensieri improvvisati. Una marea di foglietti attaccati alla vetrina del locale, un omaggio al luogo di tanti appuntamenti. «Post-it come si fa in casa, quando si vuole ricordare qualcosa da fare il giorno dopo, da tenere a mente, qualcosa di importante. Per noi l'importante è la ricostruzione...», si legge. Ormai, però, è tardi. Chi è emigrato, in tre anni e mezzo si è rifatto una vita altrove, difficile che proceda a ritroso, che abbia la tenacia di ricominciare dopo tutto quel tempo impiegato a cercare di dimenticare l'esilio. Psicologicamente, sarebbe un ulteriore sradicamento. Giovanna parla delle demolizioni che sono appena iniziate, è qualcosa di impressionante dice, ma poi quasi per esorcizzarle, vuole mostrare l'ultima novità aquilana, l'architettura delle polemiche e che invece potrebbe essere un trampolino di lancio, una specie di faro internazionale per ri-calamitare l'attenzione sulla città. È l'auditorium di Renzo Piano, piccolo edificio quasi giocattolo, ricoperto di strisce dai toni autunnali, con una serie di colori che ben si amalgamano con le foglie degli alberi nel giardino che lo ospita. Qualcuno ritiene che sia troppo invadente rispetto al Forte spagnolo che si staglia dietro di lui. Ma è pur vero che in una situazione di totale sospensione e immobilismo, sembra un'astronave piombata da un ultraspazio non ben identificato a promettere una vita futura. Così come la nuova facoltà di scienze umanistiche, edificio bianchissimo e lattescente, inaugurato solo una decina di giorni fa, accanto all'ospedale San Salvatore che non c'è più e al suo posto sventola una specie di «sipario» che ne ridisegna per finta le architetture. Gruppetti di ragazzi chiacchierano in strada. Gli studenti - linfa vitale dell'Aquila - non hanno abbandonato del tutto la città, anche se un terzo di loro si è disperso. Fino a dicembre 2014 chi s'iscrive nelle Università e Accademie del capoluogo abruzzese non paga le tasse. Una scelta che si è rivelata giusta e alla lunga potrebbe sconfiggere la tentazione di creare un luogo per soli fantasmi e malinconici turisti. Il silenzio dei cantieri intorno però, ci sono solo palazzi ricoperti di plastica, enormi cantieri, gigantesche gru rosse, inattive. Quando visitiamo L'Aquila non c'è nessuno al lavoro, non si sentono rumori di trapani se non in lontananza. Eppure, è una mattina qualsiasi di un giorno feriale. A Collemaggio, giacciono allineati massi, marmi, tegole, una distesa infinita di oggetti color polvere e color sabbia. Ma non s'incontrano operai e il braccio spaventosamente alto della gru è piegato verso terra. La facciata della basilica risplende per il recente restauro, quasi una quinta teatrale che si alza fra le macerie. Qui, il protocollo d'intesa per restituire la chiesa alla città l'ha firmato Eni. Ma ciò che è più urgente - per evitare sfruttamenti inutili, operazioni mediatiche o d'immagine per grandi gruppi imprenditoriali e il proliferare del malaffare - resta un piano organico di restauro monumentale e urbanistico. I fondi stanziati ci sono, ma non così le idee per ridare vita a quel tessuto. La depressione è di certo una cattiva consigliera.

Mattoni «liquidati» - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

VERONA - Il mattone «forato» dei costruttori a Nord Est. Da Padova, città delle gru e delle colate di cemento in stile doroteo, a Verona «capitale» della Lega maronita di Flavio Tosi i fallimenti delle società edili fanno emergere particolari assai poco... edificanti. È la bancarotta di un sistema che per un quarto di secolo sembrava «valorizzare» ogni opportunità offerta dalla politica. Tecnicamente, i Tribunali certificano concordati fallimentari. In sostanza, è il clamoroso crack del «modello veneto». Mercoledì 24 ottobre 2012, su disposizione della Procura della Repubblica di Verona, la Guardia di finanza esegue misure cautelari in carcere nei confronti di Giovanni Barone, 43 anni, residente a Lamezia Terme (Catanzaro), Luigi Foroni, 62 anni, residente a Villafranca (Verona) e Giuseppe Tardivello Rizzi, 64 anni, residente a Soave (Verona), con l'accusa di bancarotta fraudolenta per il fallimento della Rizzi Costruzioni Srl di Verona. Una notizia che rimbalza dalle colonne dell' Arena fino al Viminale. Non può passare inosservata un'azienda che fattura circa 8 milioni di euro all'anno e vantava fino a pochi anni fa grande credito con le banche e i professionisti del ramo. La Costruzioni Rizzi - in base alla ricostruzione degli inquirenti - sarebbe stata prosciugata di oltre 700 mila euro. Soldi «dirottati» dalle casse dell'impresa ai conti correnti dei liquidatori. I riflettori si accendono sul nome di Barone. Lo stesso che compare nell'inchiesta «Tenacia» con cui nel 2010 la Procura di Milano si preoccupa delle infiltrazioni della 'ndrangheta che si evidenziano nel faldone dedicato al fallimento della società di costruzioni Perego Strade Srl. Barone anche lì era liquidatore della società: dal 4 novembre 2008 fino alla fine. E nell'ordinanza firmata dal gip Giuseppe Gennari il 6 luglio 2010 si legge come Barone ha «precedenti per reati contro la pubblica

amministrazione, oltraggio, resistenza e violenza, falso in genere, falsa attestazione a pubblico ufficiale, omessa custodia di armi». Ma è anche lo stesso Giovanni Barone che spicca nel «caso Edilbasso» che da un paio d'anni fa tremare non soltanto i creditori. Si tratta della storica impresa edile della famiglia di Loreggia, il Comune padovano con la più alta concentrazione di muratori, betoniere e immobilari. Un municipio retto da una maggioranza «civica» bipartisan: due mandati da sindaco per Maria Grazia Peron, capo di gabinetto di Flavio Zanonato a palazzo Moroni. Basso è stato a lungo il sinonimo di una vera e propria holding dell'edilizia: sponsor del volley di serie A; pronta con le altre sei imprese «sorelle» a realizzare il mega-progetto di Boris Podrecca a due passi dagli affreschi di Giotto; con in portafoglio aree edificabili, ristrutturazioni, appalti sanitari e lavori pubblici. Edilbasso nei tempi d'oro vantava 60 milioni di euro di valore della produzione con una posizione finanziaria pari a 15,7 milioni. Nel 2010 la svolta con un deficit di 33 milioni 437 mila euro che spalanca l'incubo dei libri in Tribunale. E a giugno 2011 scatta il concordato fallimentare, con i creditori che cercano soddisfazione. Il 19 luglio 2012 la prima sezione civile del Tribunale di Padova rigetta le opposizioni e con l'omologa (certificata dal giudice Caterina Santinello che firma il provvedimento) fa morire la «vecchia» Edilbasso ma attraverso il passaggio di testimone a un'altra società. È la FaberSrl con sede in via dell'Artigianato 9 a Loreggia, esattamente come Edilbasso. Costituita il 21 gennaio 2011 con 100 mila euro di capitale sociale da Paolo Simion (10% delle azioni) e Algisa Srl, società della famiglia Basso con sede in via degli Scrovegni 1 a Padova che detiene il 90%. Da allora un vortice di trasferimenti di proprietà, compreso lo scambio di azioni con Barone: il 16 marzo 2011 Algisa gli cede il 65% delle quote di Faber che verranno restituite il 28 giugno alla famiglia Basso. È la «finestra» temporale che coincide con la procedura di concordato fallimentare Edilbasso: il 18 febbraio 2011 era entrato in vigore il contratto d'affitto di ramo d'azienda (60 mila euro all'anno più Iva) a favore di Faber. La polpa Edilbasso è tutta in tre appalti: la soppressione di un passaggio a livello lungo la MantovaMonselice (bando della Provincia di Verona); la nuova Psichiatria dell'ospedale Sant'Antonio (Usl16 di Padova); progettazione, costruzione e gestione della nuova sezione di incenerimento nell'impianto di Ca' del Bue in project financing (con Agsm di Verona). L'arresto di Barone, dunque, risuona da campanello d'allarme fra Verona e Padova (i due veri poli del Veneto in versione retrocemento). Il «ciclo del mattone» moltiplica i suoi effetti collaterali e si dimostra più in crisi dell'economia manifatturiera. E forse maggiormente esposto agli interessi della criminalità, più o meno organizzata. Uno scenario cui lavora da molto tempo Rocco Sciarrone, sociologo dell'Università di Torino: «La presenza mafiosa è diventata molto più affaristica e può trovare una sponda favorevole in alcuni comitati d'affari che non sono di per sé criminali, ma che proliferano sulla base di scambi occulti e dinamiche di corruzione. I confini sono molto labili: gli affaristi si muovono al limite delle regole di mercato e la ricerca del consenso politico è al limite della legalità». Tant'è che perfino Pietro Grasso, capo della Direzione nazionale antimafia, al recente festival nazionale di Avviso Pubblico a Padova ha scandito: «Il problema, qui, è che si attende che ci siano dei reati prima di cominciare le indagini. Invece servirebbe andare oltre e scavare prima che ciò accada. Mi rendo conto che è molto difficile avere la prova che il denaro investito qui è di provenienza illecita, perché le risorse liquide delle mafie reinvestite al nord non puzzano, qui i loro soldi sono «profumati'...».

Le ragioni della generazione perduta - Giuseppe Caliceti

Mai, a memoria nostra, era avvenuto che in un paese «a democrazia matura» si sparassero lacrimogeni dai ministeri - il ministero della giustizia, tra l'altro, - sulle manifestazioni di giovani che protestano. È chiaro che non si può più parlare dell'Italia come un paese «a democrazia matura». Difficile anche che un'inchiesta possa dire una verità su quanto accaduto che possa essere recepita come credibile dall'opinione pubblica. Quanto accaduto è gravissimo. E mette in evidenza il grado di crisi ormai irrecuperabile delle nostre istituzioni repubblicane. Sono la dimostrazione di come le istituzioni siano non solo lontane dai cittadini ma siano proprio contro. Siamo alla guerra generazionale, anche se nessuno osa usare questa parola. I nostri giovani sono stati derisi, presi in giro, dileggiati, maltrattati. È stato rubato loro ogni briciolo di futuro. Praticamente, il mondo degli adulti in questi anni ha saputo dir loro solo una cosa, la peggiore che si possa dire a un giovane: sei nato nel momento sbagliato. E, come se ciò non bastasse, di fronte alle loro disperate proteste, è stata messa in scena la solita vecchia narrativa: quella degli scontri, della violenza. Senza ascoltarli minimamente sulle ragioni del loro malcontento, sulle loro giuste e inevitabili preoccupazioni, sul loro disagio conclamato. Come? Con la vecchia tesi di alcuni gruppi prevaricatori che rovinano la festa. Così tutta l'attenzione è andata alla prevaricazione e non a tutti gli altri. A questo servono i lacrimogeni. Il solito stratagemma stantio del cosiddetto mondo adulto al potere per rifiutare ogni dialogo. È così dall'inizio dei tempi. I gruppi prevaricatori e i lacrimogeni che avvelenano la protesta pacifica, non sono «neutri». Ma funzionali a chi non vuole ascoltare. A chi invoca l'avvelenamento. Ha paura del dialogo e del confronto. I media, poi. Pare non aspettino altro che l'atto di violenza, senza chiedersi più neppure da che parte venga. È il copione che si ripete da anni. In sintesi, i ragazzi sono sempre più soli. Nessuno ha intenzione non solo di difenderli, ma neppure di ascoltarli. L'equazione che ci propone la falsa narrazione dei nostri governanti, amplificata dai media a loro asserviti? Sempre la stessa: manifestare contro qualcosa o qualcuno, equivale a commettere atti di violenza, a delinquere. Anche se non è vero. Questa non è solo una falsità, ma un atto di violenza. Il risultato che si vuole ottenere è sempre lo stesso: far capire all'opinione pubblica che ogni forma di critica oggi è bandita, specie se proviene da giovani nullatenenti. L'unico valore è l'ubbidienza cieca e amorfa, con tanti saluti alle parole contro l'obbedienza di un educatore come don Milani. È vero, i giovani del movimento sono soli come mai nessuna categoria sociale è stata negli ultimi decenni. E ne sono consapevoli. Sinceramente, non credo che arriveranno persone adulte capaci di toglierli dal vicolo cieco nel quale sono stati messi. Neppure i loro genitori sono più in grado di aiutarli. Al massimo ci sarà chi, come al solito, cercherà di cavalcare l'onda della loro protesta, se un'onda ci sarà e riuscirà a rimanere abbastanza alta per un certo periodo di tempo. O troveranno da soli una strada per cambiare le cose, o le cose non cambieranno. Soprattutto per loro. Non c'è altra possibilità. E loro lo sanno. La strada è lunga. Ma di fronte all'ostinazione e alla disperazione, di fonte alla consapevolezza che non si ha nulla da perdere, nulla fa paura.

La polizia spara sul ministero - Matteo Bartocci

Inchiesta «lunga e approfondita», aveva detto la ministra Severino alla vista dei lacrimogeni sparati a via Arenula. Neanche 24 ore dopo le indagini sembrano già finite. I carabinieri del Racis (la scientifica dell'Arma) consegnano al ministro della Giustizia una perizia tanto singolare quanto perentoria: il lacrimogeno Cs sparato mercoledì scorso proviene «con ridotto margine di approssimazione» da una sola granata, sparata dalla strada e non dal tetto o dalle stanze dell'edificio (come sembra a chiunque guardi il video amatoriale diffuso su Internet e come appare in viva voce a chi l'ha girato dal vivo), esplosa in 3 frammenti all'impatto con il muro del palazzo accanto alla quarta finestra da sinistra all'ultimo piano. In sostanza, l'idea che qualcuno possa aver sparato dall'alto contro i manifestanti è una semplice illusione ottica. Per i carabinieri quel gas viene dal basso, e in particolare dallo schieramento di polizia attestato su ponte Garibaldi, distante meno di 200 metri dal ministero. Letto, firmato e sottoscritto: generale Enrico Cataldi. Se non è una pietra tombale poco ci manca. Anche perché uno dopo l'altro tutti i dirigenti di via Arenula smentiscono ingressi di forze di polizia nel palazzo, essendo regolati da una procedura piuttosto rigida. Negano categoricamente di aver autorizzato alcunché sia il capo di gabinetto della ministra Filippo Grisolia sia il generale della polizia penitenziaria Bruno Pelliccia che comanda il presidio di via Arenula. In quel palazzo non è entrato nessuno. E anche i dipendenti, interrogati nell'inchiesta interna, dicono alle agenzie di non aver visto «nessuno sporgersi o lanciare qualcosa dalle finestre del piano in questione». L'amministrazione, che giovedì appariva disorientata e incerta, oggi è granitica: non è successo niente, un banale lacrimogeno finito fuori traiettoria. Alla lettera, vuol dire che un poliziotto nel panico o un fucile difettoso hanno rischiato di lanciare un gas tossico dentro l'ufficio della ministra della Giustizia (che era presente nel palazzo) sparando a casaccio da 150 metri. Poteva accadere nelle case di ciascuno di noi. Solo per un caso fortuito, dunque, la granata sparata dal massimo della gittata non ha rotto il vetro provocando gravi danni ai dipendenti. La toppa sembra peggiore del buco: poliziotti che sparano ai ministeri dovrebbero far insorgere i rappresentanti delle istituzioni molto più di una testuggine di polistirolo. E invece niente. Eppure. Le fonti contattate venerdì dal manifesto (e da altri giornali) confermano di aver saputo di 5 poliziotti accompagnati da un funzionario arrivare ai cancelli di via Arenula intorno alle 14. Donato Capece, segretario del sindacato di polizia penitenziaria Sappe, aveva detto di essere certo della presenza della Digos sul tetto del ministero. Ricontattato telefonicamente, non smentisce le sue dichiarazioni ma commenta i risultati contraddittori dell'inchiesta con una bella risata: «E che le devo dire, se dicono che non è entrato nessuno allora non è entrato nessuno». È questo il nuovo ordine dall'alto. La perizia del Racis, sollecitamente inviata in pdf a tutti gli organi di informazione, però, non scioglie affatto tutti i dubbi. Primo: si basa solo su video presi dal Web e non usa nessuna immagine nuova o originale, magari a disposizione delle telecamere del ministero o di altri, immagini ancora al vaglio (chissà perché) degli uffici di via Arenula e non citate nel documento. Secondo: cita il ritrovamento di alcuni oggetti all'interno del ministero in modo molto ambiguo. In sostanza (l'originale è su molti siti ed è facilmente verificabile) si tratta di una «porzione di capsula di artifizio lacrimogeno Cs Folarm da 40 mm unitamente a un disco facente parte della stessa capsula» e 2 «analoghi artifici con disco». Resta volutamente ambiguo - leggendo solo la perizia del gen. Cataldi - se i reperti trovati facciano parte di un unico ordigno spappolatosi sul muro come conclude categoricamente il Racis o di tre ordigni diversi (come suggeriscono le scie di gas che compaiono nei video). Né è spiegato perché almeno un reperto sia stato trovato dentro al ministero e che cosa sia la quarta scia che compare nei video se i frammenti citati nella spiegazione sono tre. Anche senza coinvolgere periti balistici, la posizione presunta dello sparo (senza le immagini allegare alla perizia) resta dubbia. In quel momento le testimonianze sono concordi: le forze di polizia erano attestate massicciamente sul lungotevere dallo stesso lato del ministero verso ponte Sisto e dunque non in linea d'aria con la facciata dell'edificio. Se la sfida era «foto su foto». Gli aspetti da chiarire restano tutti. Anche perché i testimoni oculari dicono di aver visto i lacrimogeni cadere dall'alto e anche il primo comunicato di via Arenula parlava di «lacrimogeni a strappo» sparati a mano dall'alto (cioè dal tetto, non dalle stanze dove lavoravano gli impiegati) e non di "normali" lacrimogeni sparati da fucili. Il primo che suggerisce questa tesi è il questore di Roma in conferenza stampa. Ma, lo confessa lui stesso, parlava senza avere ancora visto le immagini. È da quel momento in poi che tutte le versioni ufficiali tendono a coincidere. L'ordine dall'alto è di comporre il puzzle e chiudere tutto nei cassetti. I carabinieri sembrano voler lasciare ad altri la patata bollente. La domanda è questa: se un poliziotto ha sparato contro le finestre della ministra e non su manifestanti "violenti" è una responsabilità più grave o più lieve? Se il Racis ha le foto con la posizione dello sparo, perché nessuno dice chi ha sparato?

Codici sulle divise, Cancellieri apre Barricate dai sindacati della celere – E.Martini

Qualcosa evidentemente all'interno degli stessi corpi di polizia inizia a muoversi, se la ministra dell'Interno Anna Maria Cancellieri apre uno spiraglio sulla possibilità di introdurre i codici identificativi sulle divise degli agenti in servizio nei reparti mobili. «È una cosa su cui stiamo lavorando - ha detto ieri - si può ragionare, ma non deve mettere in pericolo l'operatore». Qualcosa che, a ben guardare, non è solo la pressione esterna di forze sociali o degli studenti, ancora esterrefatti per la brutalità vista in piazza, o dei partiti di estrema sinistra - soli fino a pochi giorni fa a chiedere che l'Italia si metta al pari degli altri Paesi europei, e affiancati ora, dopo gli ultimi fatti, da un ancora troppo timido Pd. Il momento è delicato per la Polizia di Stato dove ormai si è di fatto aperta la corsa alla successione apicale, e dunque i mal di pancia interni iniziano a farsi sentire. A cominciare da quei sindacati minoritari tra gli agenti in forze nei cosiddetti «reparti inquadrati» che reclamano una disparità di trattamento e di responsabilità personale sull'operato quotidiano. Le pattuglie in controllo stradale o le volanti, per esempio, sono comunque identificabili attraverso la targa del mezzo usato in un determinato frangente. Senza parlare del tesserino nominativo esposto sempre sulla divisa degli agenti che lavorano negli uffici, nelle questure o al ministero dell'Interno. «Tutti sono identificabili, tranne i reparti mobili che hanno ormai un peso sempre maggiore nell'orientamento dei sindacati e quindi condizionano anche l'operato delle questure - spiega un funzionario che vuole per il momento rimanere anonimo -. Nelle maggiori città italiane, ormai tutti i sindacati di polizia sono controllati dai reparti celere. Sono una polizia dentro la polizia. In questi reparti vengono

reclutati soprattutto i giovani, scelti per la muscolarità. Guadagnano più degli altri e non devono assumersi particolari responsabilità, per questo è un lavoro molto ambito: a fine giornata non fanno rapporto, non redigono verbali, non devono rendere conto come tutti gli altri di ogni spostamento». Vista da quest'ottica, si comprende meglio la difficoltà che anche il governo europeista per eccellenza trova nel mettersi al pari con l'Europa, in tema di trasparenza e democrazia in materia di ordine pubblico. «Ci stiamo lavorando, non è così semplice come sembra. Si può ragionare sul numero - ha spiegato Cancellieri - ma non sul nome identificativo, in modo tale da tutelare la sicurezza dell'operatore». Perché, è il ragionamento indotto sul ministro dai sindacati, «se l'interlocutore è solo uno studente - articola la ministra - non c'è problema, ma ci sono interlocutori che sono persone che possono anche minacciare la vita dei stessi operatori». Obiettare che così avviene in ogni Paese democratico senza queste nefaste conseguenze, sembra inutile. Ieri i sindacati di polizia, quasi in massa, hanno alzato la voce contro il codice alfanumerico identificativo (riconoscibile solo dai funzionari interni) definendolo «schedatura dei poliziotti». Il Sap, una delle maggiori sigle del comparto sicurezza, per esempio, ha chiesto invece «norme speciali» per «l'arresto immediato» di chi manifesta con il volto travisato. Fortunatamente gli ultimi avvenimenti di piazza hanno convinto il Pd a reagire. Anche ieri un altro esponente, Emanuele Fiano, ha annunciato che lunedì presenterà «un'interrogazione parlamentare per chiedere al ministro Cancellieri di valutare, attraverso uno studio specifico e il raffronto con quanto avviene nei Paesi europei a noi assimilabili, cosa comporterebbe l'introduzione dei codici identificativi sulle divise degli agenti impegnati nell'ordine pubblico». «Credo - ha aggiunto Fiano al manifesto - che vadano auditi anche i sindacati per capire bene quali contraddizioni sollevano. Alcuni di loro sembrano anche disponibili, a patto, dicono, di porre sul casco degli agenti anche una telecamerina che testimoni il loro punto di vista. Le industrie militari le producono già, perché i reparti scelti dell'esercito la usano già da tempo. Io so solo che la polizia deve essere una forza democratica». Paradossalmente però a garantire e vigilare sul corretto operato della polizia sono i video giornalistici o amatoriali girati durante le azioni, come è avvenuto il 14 novembre in piazza. Tanto che solo grazie a quei filmati la procura di Roma ha potuto identificare il poliziotto che ha colpito con il manganello sul volto uno dei manifestanti caduto a terra. L'inchiesta è stata affidata al pm Luca Tescaroli, lo stesso che ricopre il ruolo di pubblica accusa contro gli otto giovani arrestati dopo gli scontri. Al vaglio degli inquirenti c'è anche la condotta di un secondo agente di polizia che appare nei filmati degli scontri sul Lungotevere colpire con il manganello alle spalle uno dei manifestanti.

Un programma degli economisti critici per superare l'austerità

*Sergio Cesaratto **Armanda Cetrulo

Il 22 e 23 novembre saremo a Madrid per un incontro di studenti ed economisti critici provenienti da Spagna, Grecia, Portogallo e Italia, i famosi Pigs. Link e Uds sono le associazioni studentesche italiane presenti. Il meeting (Economy4Youth.org) è organizzato dagli economisti spagnoli di Econouestra.org. Il loro proposito è di accrescere la consapevolezza pubblica che le scelte economiche sono opzioni politiche, dunque contestabili, e non scelte ineluttabili. Questo è uno snodo politico importante. L'austerità non è una punizione degli dei per redimerci da passati peccati, ma è una scelta che dipende da una diagnosi sbagliata della crisi a cui seguono cure nefaste. C'è della malafede in questo: si colpevolizza la gente comune di aver «vissuto sopra i propri mezzi», troppo stato sociale e diritti lavorativi, per far fuori questi ultimi. Non è vero, invece, che le origini della crisi siano nella dissipatezza fiscale dei paesi mediterranei. Il debito pubblico italiano è per esempio assai più antico dell'euro; Portogallo e Italia hanno adottato politiche di bilancio assai prudenti. In Spagna e Irlanda l'indebitamento è stato soprattutto privato, dovuto a bolle immobiliari sostenute dai capitali del nord europeo. Ciò è accaduto anche in Grecia, dove le politiche di spesa del centrodestra spiegano solo in parte l'indebitamento. La Germania, dal canto suo, si è copiosamente avvantaggiata di questi eventi prestando capitali ed esportando allegramente verso il sud europeo. I paesi del sud, infatti, non tanto hanno perduto competitività, quanto sofferto dall'aver offerto un mercato alle merci tedesche senza averne uno in cambio. I salari reali spagnoli e italiani non sono, per esempio, aumentati negli anni dell'euro. Questo senza assolvere i Pigs dai tanti compiti a casa, i quali hanno però bisogno di crescita per essere svolti. L'austerità sta con tutta evidenza devastando le economie dei Pigs: le imprese chiudono; sanità e istruzione pubblica arrancano; la disoccupazione trasformerà generazioni di giovani in zombie senza futuro. Questo a fronte di finanze pubbliche che peggiorano, e per cause visto che si fa l'opposto di quello che si dovrebbe fare: politiche anti-austerità. Possiamo ben dire che a questo punto l'austerità è la causa principale della crisi. Quello che indigna è che soluzioni di buon senso ci sono, per esempio nel coordinamento della politica monetaria e fiscale: la Bce ha il potere di portare i livelli dei tassi di interesse sui titoli pubblici ai livelli pre-crisi - dato che sono le banche centrali a fare i tassi, a meno che i mercati vengano lasciati agire come sinora. Va poi fissata una regola fiscale, e questa non può che essere una regola anti-austerità, una condizionalità keynesiana: i paesi europei dovrebbero impegnarsi a stabilizzare i rapporti fra debiti pubblici e Pil. Questa regola associata a bassi tassi di interesse sarebbe compatibile con politiche fiscali espansive, dunque di sostegno a domanda e occupazione. La possibilità di vie d'uscita razionali accresce l'indignazione per l'ignoranza e cattiva fede di chi ci guida, confermando come l'appellativo di indignados sia quanto mai azzeccato. Mentre esso è stato però rivolto sinora verso gli arricchimenti di politici e finanziari, iniziative come quella di Madrid volte a rendere patrimonio comune i ragionamenti suestesi, danno al termine un senso ancora più cogente: l'indignazione dell'intelligenza verso visioni oscurantiste dell'economia. Crediamo che la riappropriazione di massa delle tematiche economiche, i particolare da parte dei giovani, sia uno strumento essenziale per la nostra lotta. L'originalità di questo incontro, che cade in un periodo ricco di iniziative a livello europeo, come Firenze 10+10 e il primo sciopero generale del 14 novembre, è nel provare a intessere un'analisi condivisa della situazione economica a partire dai paesi Pigs destinatari di ricette a taglia unica e ancora non del tutto in grado di elaborare proposte e lotte comuni. Questi obiettivi non possono infine prescindere da una rilettura della modalità con cui la scienza economica si trasmette all'interno delle Università, come fa un recente appello di studenti ed economisti (Retedellaconoscenza.it) volto a rivendicare quella dimensione storico-sociale che la scienza economica dominante non è in grado di assicurare.

L'agenda Monti per il dopo Cristo - Guido Viale

Dopo Marchionne, Monti. Tenete presente la parabola di Marchionne: due anni e mezzo fa, quando aveva sferrato il suo attacco contro gli operai di Pomigliano («o così, o chiudo»), togliendosi la maschera di imprenditore aperto e disponibile che si era e gli era stata appiccicata addosso, la totalità dell'establishment italiano si era schierata incondizionatamente dalla sua parte: Governo, partiti, sindacati, media, intellettuali di regime, sindaci, aspiranti sindaci, ministri e aspiranti ministri, più la falange di Comunione e Liberazione, da cui Marchionne si era recato a riscuotere gli applausi che i suoi dipendenti gli avevano negato. Uniche eccezioni, gli operai presi di mira, la Fiom, i sindacati di base e poche altre voci senza molta audience. Perché a quell'attacco antioperaio Marchionne aveva abbinato un faraonico piano industriale da 20 miliardi di euro («Fabbrica Italia», l'ottavo piano, da quando Marchionne era in carica, nessuno dei quali mai realizzato), che avrebbe portato finalmente la Fiat, anche grazie alla stretta imposta agli operai, a competere nel pianeta globalizzato con mezzi adeguati alla nostra epoca, che Marchionne, con venti secoli di ritardo, aveva battezzato «Dopo Cristo». Al manifesto, che su quel piano aveva sollevato fondati dubbi, erano stati riservati i lazzi di ben sette collaboratori del Foglio - tra cui due stimati ex sindacalisti - e del direttore del Sole24ore. Qualcun altro aveva, sì, notato che quei 20 miliardi non comparivano, ne avrebbero potuto comparire, nel bilancio della Fiat; o che triplicare la produzione di auto ed esportarle in un mercato con il fiato corto era forse una mossa avventata; o che l'Europa si stava avviando verso un lungo periodo di vacche magre - in realtà magrissime - che rendeva problematici piani così faraonici; o, soprattutto, che voler trasformare le fabbriche (dopo Pomigliano, era stata la volta di Mirafiori, e poi di tutto il resto) in falangi - dove per sopravvivere gli operai devono combattere, sotto il comando di un manager che guadagna 400 volte più di loro, una lotta mortale contro i lavoratori della concorrenza, perché la vita degli uni è la morte degli altri - più che una forma di «modernizzazione» - allora era molto in voga questa espressione - era un ritorno al dispotismo asiatico. Ma i peana avevano avuto il sopravvento. Oggi, a due anni e mezzo da quel trionfo, il bluff di Marchionne si è completamente sgonfiato: è rimasto solo il peggioramento delle condizioni di lavoro per gli operai (ormai in cassa integrazione quasi permanente), l'abolizione della contrattazione e la violazione continua e ostentata della legge e delle sentenze dei tribunali. Il sindaco che voleva srotolare un tappeto rosso sotto i piedi di Marchionne lo ha riarrotolato in silenzio e deposto nel suo nuovo ufficio di banchiere in attesa di tempi migliori. Quello che approvava Marchionne «senza se e senza ma» sostiene invece di essere stato ingannato (ma forse voleva esserlo). E a quello che «se fosse stato un operaio» avrebbe votato sì al referendum truffa di Mirafiori non è mai venuto in mente di chiedere che cosa avrebbe fatto se fosse stato sindaco a un operaio: una evidente asimmetria informativa. Molti altri semplicemente tacciono senza spiegare perché non avevano capito niente o avevano fatto finta di non capire (allora gli conveniva lodare, come oggi gli conviene tacere). Fatto sta che dopo il tonfo oggi Marchionne è per tutti un po' come la peste. Nessuno cerca più di incontrarlo; tutti ne parlano male e soprattutto cercano di evitare l'argomento. «Marchionne? Chi era costui?» Quanto a lui, continua per la sua strada: cioè non fa niente, che è quanto, secondo lui, gli richiede oggi il mercato. E allora? Allora, la parabola di Marchionne non fa che anticipare quella di Monti: tra cinque mesi nessuno ne vorrà più sapere e per tutti quelli che lo hanno appoggiato sarà una corsa a dissociarsi e a sostenere di non aver mai avuto gran che a che fare con lui: «Monti chi?». Perché se il piano Fabbrica Italia è stato un flop, la cosiddetta agenda Monti è ancora peggio; e i nodi stanno venendo al pettine. «Si è arenata la spinta innovatrice» cominciano a dire, mettendo le mani avanti, quelli che per un anno lo hanno esaltato per aver portato il paese «fuori dal guado» (tra i quali il primo della lista è proprio lui, Monti, che non ha mai perso un'occasione per lodarsi). Era partito anche lui alla grande, come Marchionne: dopo i due primi decreti aveva sentenziato che il Pil sarebbe cresciuto dell'11 per cento; i salari del 12; i consumi dell'8; l'occupazione dell'8 e gli investimenti del 18. Il bello è che tutti l'avevano preso sul serio e nessuno era andato a suggerirgli di farsi ricoverare. Ma proprio come con Marchionne, il paese, beneficiato da due decreti Crescitalia, da uno Salvitalia e da numerose altre misure, non è cresciuto di un centimetro; anzi, come era prevedibile, è andato indietro. In compenso, come con Marchionne, sono crollati occupazione e redditi; e poi spesa sanitaria, scolastica e per la ricerca, investimenti pubblici e privati; ed è ancora aumentato il debito pubblico, che presto sarà sottoposto alla stretta del fiscal compact; mentre il compito di rilanciare lo sviluppo è stato affidato al petrolio del sottosuolo italiano, al trasporto di gas in conto terzi attraverso le aree più sismiche d'Europa e alle solite autostrade (e, ovviamente, Tav), per le quali e solo per loro, i miliardi - ben 100 si trovano sempre, mentre intere regioni del paese sono sott'acqua quasi perennemente per incuria e opere devastanti. Grazie al ministro Passera; il quale prima le finanzia - a babbo morto - come banchiere e poi interviene come ministro per tappare lo scoperto bancario con fondi pubblici, saccheggiando la Cassa Depositi e Prestiti. Insomma la storia di Marchionne si ripete; ma ancora più «alla grande». Era ovvio che un andazzo del genere non sarebbe durato a lungo. Tutti avevamo, e abbiamo, davanti agli occhi le vicende della Grecia e della Spagna, lo strangolamento delle cui economie precede di poco quello della nostra ed è frutto della stessa ricetta: quella che Monti, ancora prima di diventare Presidente del Consiglio, aveva esaltato sostenendo che quei paesi avevano finalmente imboccato la strada del «risanamento». Un buon viatico per affidargli l'incarico di guidare fuori dalle secche l'economia italiana e, di concerto con il sodale Draghi, quella europea. Poi si è impegnato in una stupida competizione con Grecia e Spagna, invece di creare un fronte unico per fare fronte a un pericolo comune che riguarda tutti. Ma soprattutto, era proprio necessario affidare a un tecnico, anzi a una confraternita di tecnici che non si sono mai occupati di problemi sociali e ambientali, il compito di affrontare la sollevazione di popolo - che, per ovvia conseguenza, è alle porte - e il disastro ambientale che sta devastando il paese (e il resto del mondo)? Così diventa chiaro che l'unica tecnica con cui i ministri del governo Monti, e dopo di lui la sua agenda, chiunque la gestisca, sono in grado di affrontare i problemi messi all'ordine del giorno delle loro politiche è il solito manganello: contro gli studenti, contro gli operai, contro i minatori, contro gli insegnanti, contro i comitati che si ribellano allo scempio dell'ambiente, della salute e della convivenza civile.

L'agenda Monti, ci spiegano infatti i suoi residui sostenitori, è già tutta definita: non c'è alternativa; e non c'è niente da fare. Ma fino a quando una soluzione del genere potrà bastare? E poi?

Vademecum per sopravvivere al voto - Alessandro Robecchi

Dunque si vota il 10 marzo. A partire da oggi, sono centodieci giorni. Ipotizzare cosa succederà al nostro stato psico-fisico in questo breve lasso di tempo non è facile, ma con l'aiuto di alcuni esperti, osservatori politici, alchimisti, medici e veggenti, possiamo tracciare qualche ipotesi. **Lacrimogeni.** Uno dei pochi settori non toccati dalla spending review. Saranno abbondanti e distribuiti con una certa equità su tutto il territorio nazionale. Effetti: nausea, vomito, occhi arrossati. **Centrodestra.** In assenza di un vero leader, si prevede un affollamento di figure intermedie con linea politica oscillante tra il centro moderato e le suggestioni nazi-olistiche di matrice Santanché. Buone chances per figure telegeniche e il boia di Tubinga. **Talk show.** Per gli effetti, vedi: lacrimogeni. **Liberismo (dibattito sul).** Si andrà dal «va attenuato, ma è un buon sistema» (tendenza centrosinistra) al «va potenziato, perché è un buon sistema» (tendenza centrodestra). Prevarrà alla fine la tesi che l'idea liberista è buona, ma applicata male. Un po' come il comunismo: geniale, ma sbagliato farlo fare a Pol Pot. **Berlusconi.** Chi? Ah, già. Iniziate le ricerche a Malindi. **Beppe Grillo.** Per par condicio, ogni appuntamento televisivo dovrà prevedere un collegamento di otto minuti dai suoi comizi, che i candidati di tutti gli schieramenti commenteranno per ore intere. Infatti lui non va in tivù. **Giuliano Ferrara.** Appoggerà senza esitazioni (.....), oppure (.....), o anche (.....). Riempire le caselle a seconda dell'estro del momento e dei farmaci assunti. **Centrosinistra.** Si divide in centro, centrosinistra e sinistra. Ogni componente si dividerà in sei settori, ognuno dei quali avrà nove diramazioni in cellule autonome a loro volta divisibili. Una guida all'uso verrà pubblicata a breve su Internet. **Montezemolo.** Oh, cazzo! Questo sì che cambierà tutto!

Gli arancioni: partiti, due passi indietro - Daniela Preziosi

«Non dobbiamo presentarci con i 'vecchi' dirigenti dei partiti, quelli dell'arcobaleno'. Forse sarà necessario federarci, ma dev'essere chiaro che stavolta siamo noi, siamo nuovi ed abbiamo le nostre idee». A metà pomeriggio l'anglo-fiorentino professor Ginsborg interviene all'assemblea nazionale di Alba (alleanza lavoro benicomuni ambiente, ieri e oggi a Roma). Quarto polo, liste arancioni, «dobbiamo assolutamente provarci»; ma l'ambizione di Alba è un po' più su, «rifondare le basi della democrazia italiana», spiega. Ma se la partecipazione alle politiche per molti è irrinunciabile, la raccomandazione di altrettanti è di non darla come unico approdo del «soggetto politico nuovo». Con le conseguenze del caso. Per esempio, il fatto che l'appuntamento del primo dicembre a Roma, nato dall'appello dei Settanta di «Cambiare si può» (primi firmatari Luciano Gallino, Marco Revelli, Livio Pepino) non sia quella che nella politica movimentista d'antan si chiamava «un'intergruppi», ovvero una trattativa tra notabili di diverse aree; ma il momento in cui verificare «se l'esigenza di un quarto polo fuori dal centrosinistra stia davvero crescendo: dal basso, in modo democratico e credibile», spiega il sociologo Revelli, «la testimonianza della purezza non ci interessa, né l'opposizione minoritaria a prescindere». **Alba ma non Arcobaleno.** Alba discute di statuto e rinnova l'esecutivo. Ma a tenere banco negli interventi è la scelta fra lista (arancione) autonoma o coalizione con altre liste antimontiane. Di qui il famigerato «rapporto con i partiti». Che poi - vista l'incompatibilità con Pd-Sel e ormai anche con l'Idv che ha deciso di partecipare alle primarie - si riduce al rapporto con il Prc. Che nel quartiere accanto riuniva il comitato politico per approvare la «costruzione di una lista unitaria di sinistra, contro le politiche del governo Monti». Alba e Prc - ma anche Idv e Sel - raccolgono insieme le firme sui referendum contro l'art.8 della legge Sacconi e il nuovo art.18. Ma da qui a una lista comune ce ne corre: c'è chi, anche al netto della legge elettorale che verrà, accetta l'idea di una coalizione ma «no ai politici dell'arcobaleno» (Ginsborg intende i gruppi dirigenti dell'alleanza del 2008 per Bertinotti premier, oggi Bertinotti è vicino alle posizioni di Alba ma non vi partecipa); «un'esperienza catastrofica, uno dei motivi per cui i partiti non potranno stare in prima fila, non potrebbero rispondere alla domanda fortissima di novità» (Revelli); «dovranno fare un doppio passo indietro e dare una mano a distanza» (Guido Viale), «ma è una discussione che prenderà una forma solo dopo che sapremo quanti saremo» (Massimo Torelli). In base a regole, più che a veti: nelle liste arancioni, per esempio, no a chi è stato parlamentare negli ultimi 10 anni. **Antipolitica no, anti-partiti però.** E non è antipolitica, ma gli «ammazza-partiti» (copyright D'Alema) qui sono di casa. «Bisogna avere il coraggio di rompere con tutti, scegliere una coalizione di liste civiche e collegarsi con le lotte reali: non si può non stare ai cortei degli studenti», spiega Ettore Di Cesare, movimento 'carriole' dell'Aquila e consigliere comunale di una lista civica. Simona, del 'nodo' di Parigi, si dichiara «ostile alle alleanze con i partiti tradizionali». In sala resta perplesso Massimo Rossi, portavoce della Federazione della sinistra ormai vedova di Pdc e dei lavoristi di Salvi che parteciperanno alle primarie: «Non si può porre veti proprio verso chi non si è piegato. Si deve invece discutere di regole e contenuti, anche per le candidature: il quarto polo non sarà solo un espediente elettorale ma lo spazio della riagggregazione della sinistra». **De Magistris, ma anche Pisapia.** Primo dicembre a Roma, dunque. Poi ancora a Roma, il 12, con il sindaco De Magistris per presentare «alcune persone che hanno deciso di mettere a disposizione la loro storia». Ovvero le liste: «ovunque», senza accordi con Grillo («non lo vuole lui», ma in parlamento «potrebbero essere tante le convergenze»), «insieme ai non allineati che con chiarezza hanno detto di essere contro Monti». A quel punto del resto si sarà capito «cosa succede dopo le primarie del centrosinistra», dice, invitando a Di Pietro a far parte dei fondatori del soggetto nuovo. Paolo Ferrero, segretario Prc, apprezza «il processo di costruzione della lista unitaria della sinistra. Alle elezioni ci sarà un polo politico che dia una speranza e una prospettiva di cambiamento alle centinaia di migliaia di giovani e lavoratori scesi in piazza il 14 novembre». Sarà solo tattica, però ieri De Magistris era a Napoli con il sindaco di Milano Pisapia: «Siamo gli arancioni doc», ha detto. «Mettiamo in campo le nostre esperienze per dimostrare che si può governare cambiando». Ma la replica di Pisapia è tutta nel campo delle primarie: «Quella del movimento arancione sarà la vittoria della buona politica e di un ampio schieramento del centrosinistra».

Bpm, ecco tutti gli aiuti di Ponzellini ai politici. Milione per milione - Marco Lillo

Per i politici del Pdl e i loro parenti alla Banca Popolare di Milano l'aria è cambiata dopo la rimozione dell'ex presidente Massimo Ponzellini, finito poi agli arresti domiciliari nel maggio del 2012. Dopo la pubblicazione delle intercettazioni dell'indagine sui fidi facili della Bpm, nelle quali si svelavano le raccomandazioni di Daniela Santanché, Ignazio La Russa, Paolo Romani e le pressioni per le pratiche di Paolo Berlusconi e Michela Vittoria Brambilla, nessuno ha verificato cosa sia successo ai crediti di politici, amici e familiari. La posizione di Paolo Berlusconi per esempio è rimasto un caso singolare. Il fratello dell'ex premier vanta una concessione personale di un milione di euro per cassa e gode sulla sua holding Pbf Srl di una linea di credito di ben 5 milioni di euro, interamente utilizzati, il cui rientro scade solo il 30 settembre del 2013. Una posizione generosa da parte di Bpm che si è garantita solo con una fidejussione personale di Paolo Berlusconi e con l'impegno della società di Paolo Berlusconi a usare i soldi che le deriveranno da un incasso futuro per un'operazione immobiliare: la Cascinazza. Solo il 26 settembre scorso, visto il protrarsi dei termini per la chiusura dell'operazione Cascinazza, Pbf ha rilasciato una garanzia ulteriore a Bpm. Nessuna ipoteca però ma solo un'altra lettera di Paolo Berlusconi che stavolta si impegna a cedere non solo i proventi dell'operazione Cascinazza, se mai si chiuderà, ma anche gli utili o i proventi della cessione delle quote sociali. **“Sistematate la roba o sono sfracelli”**. Secondo le intercettazioni telefoniche Massimo Ponzellini minacciava sfracelli con i suoi se “non sistemavano la roba della Brambilla”. Effettivamente il gruppo della famiglia dell'ex ministro Michela Vittoria Brambilla, composto dalla Sal che si occupa di commercio di prodotti ittici e dalla Trafilerie Brambilla può contare sulla Bpm. Il consiglio di gestione del 23 ottobre scorso ha analizzato la situazione e ha revocato la linea capital market da un milione di euro della Trafilerie Brambilla. Ma ancora oggi il rischio di Bpm verso il gruppo resta notevole: 4 milioni e 400 mila euro di affidamento che è stato già utilizzato per 3,8 milioni di euro. Anche la Alphabet S.c.r.l. una società che si occupa di trasmissioni tv sul digitale terrestre e che è di Ilaria Sbressa, moglie del manager Mediaset Andrea Ambrogetti, era stata raccomandata da un personaggio importante: l'allora ministro Paolo Romani. Nell'agosto del 2011 Alphabet, riferibile al 70 per cento alla Sbressa che la controlla tramite Interattiva SRL, ottiene 300 mila euro per anticipo fatture grazie solo a una fidejussione generica rilasciata dalla stessa Sbressa. Nel dicembre del 2011 la posizione passa a incaglio. Nel marzo 2012 veniva concordato un piano di rientro per 5 mila euro mensili mediante la firma di pagherò con avallo della stessa Sbressa. Però il piano non è stato rispettato. A oggi l'esposizione è pari a 321 mila euro con 20 mila euro di rate in mora. **Le telefonate di Ignazio**. Anche la Quintogest è divenuta famosa grazie alla telefonata intercettata di Ignazio La Russa che il 27 luglio del 2011 sollecitava Ponzellini perché “si trova in difficoltà perché non ha i soldi sufficienti a dare ai propri clienti”. Poi La Russa chiede una risposta per “chiudere in un modo o nell'altro ... perché mi dicono che anche all'esito della tua risposta loro ... potrebbero anche decidere di vendere”. La Russa ha tante ragioni per raccomandare questa società che allora era presieduta da Filippo Milone, oggi sottosegretario alla difesa, e che era partecipata con il 49 per cento dalla Fondiaria Sai dei Ligresti (legati alla famiglia La Russa) e che soprattutto era partecipata indirettamente al 34 per cento dalla società Idi Consulting, controllata da Laura De Ciccio, moglie dell'ex ministro del Pdl. Quintogest ora ha cambiato compagine e la moglie di La Russa ha ceduto le sue quote in Idi Consulting per 11 mila euro (il valore nominale) il 6 febbraio del 2012. Ma quando l'allora ministro della difesa chiama l'allora presidente di Bpm Ponzellini, l'interesse è fortissimo. La società, come dice il suo nome, eroga credito in cambio della cessione del quinto dello stipendio. Ma Quintogest, come dice La Russa ha bisogno di cash perché non presta soldi suoi ma quelli di Bpm e anche Ubi banca. Oggi Bpm è esposta per 44 milioni verso Quintogest. Il 27 luglio poco prima della telefonata di La Russa a Ponzellini, Antonio Giordano, socio forte della Quintogest dice ad Antonio Cannalire che aveva parlato con La Russa. E quando lui gli aveva detto “Vedi che non sono cose facili” il ministro aveva risposto “allora chiamo io Massimo (Ponzellini Ndr)...vedrai che è facile”. La Russa nel luglio 2011 non poteva immaginare che Ponzellini sarebbe stato fatto fuori: l'aumento di 6 milioni di euro rispetto ai 44 milioni di plafond esistenti allora, non è mai stato accordato. E la moglie ha ceduto le quote, come previsto da La Russa. Il Fatto ha letto le carte della Banca d'Italia e della Procura di Milano e anche quelle interne della stessa Bpm, utilizzate dagli ispettori per ricostruire la storia delle aperture di credito milionarie a politici, amici e familiari. Le cose in Bpm stanno lentamente cambiando con l'insediamento dei nuovi vertici ma le carte sulle pratiche vip rendono evidente che in Italia l'accesso al credito per i potenti è un gioco da ragazzi. della magistratura. **Visibilia, miracoli a sei zeri**. La storia della società di raccolta pubblicitaria di Daniela Santanché, la Visibilia Srl è davvero istruttiva. Visibilia Srl vende spazi pubblicitari sui giornali, inizialmente quelli della famiglia Angelucci (Liberio e il Riformista) poi prevalentemente su Il Giornale di Paolo Berlusconi e della Mondadori. La società ha bisogno di credito ma Daniela Santanché non presenta garanzie personali (come una fidejussione) o reali (come un'ipoteca sull'appartamento milanese di via Soresina) ma presenta le fatture da incassare. Dall'istruttoria dell'agenzia della Bpm si scopre che Daniela Santanché dipende fortemente dai contratti con Il Giornale dei Berlusconi: “Il contratto stipulato con Il Giornale prevede minimi fissi garantiti per (...) un milione e 200 mila euro mensili per tutto il 2010”, scrive la Bpm. Nel maggio del 2011 i nodi vengono al pettine: “dal febbraio 2011 al maggio 2011 la percentuale degli insoluti è del 79,6 per cento”. Nel settembre 2011 il Servizio Crediti della Bpm esprime un “giudizio fortemente critico”. A dicembre 2011 Daniela Santanché promette un doppio contratto con Eni ed Enel, mai arrivato. Il 2 dicembre telefona all'allora direttore generale Enzo Chiesa: “Ma ce la sbloccano quella cosa? Perché per noi è importante”. Chiesa replica: “diedi di sì. Santanché incalza: “quando mi dà questa bella notizia?” E Chiesa risponde “O domani o lunedì. La chiamo io”. Proprio a dicembre del 2011 il servizio crediti di Bpm non prende provvedimenti drastici pur riducendo le linee di credito a 3,5 milioni di euro, dai 6 milioni e 250 mila euro (dei quali 4 milioni circa erano utilizzati) accordati nei tempi d'oro di Massimo Ponzellini. Poi il nuovo management guidato dal presidente Andrea Bonomi taglia l'affidamento a 1,7 milioni. Un tetto che però sta stretto all'imprenditrice-politica che infatti lo sfonda per 450 mila euro arrivando a un'utilizzazione effettiva che sfiora i 2

milioni e 200 mila euro. Lo sconfinamento della società dell'ex sottosegretario già a luglio scorso è stato segnalato da Bpm alla Centrale Rischi della Banca d'Italia.

Dal parrucchiere in mutande al necrologio. Storie di negozianti che non ce la fanno - Alessandro Madron

Il parrucchiere in mutande di Varese sta facendo il giro del web e delle tv, guadagnando un consenso inaspettato, tanto da pensare di buttarsi in politica. Da qualche giorno Massimo Crippa, titolare del salone J&P, ha iniziato infatti a lavorare coperto solo da un paio di mutande. Appeso al collo porta un cartello con la scritta "Questo è tutto quello che mi è rimasto, ora cosa mi chiedete?". Nel giro di poche ore la sua storia è stata raccontata dalla trasmissione televisiva "Pomeriggio cinque" condotta da Barbara d'Urso, dove il parrucchiere ha avuto modo di raccontare la sua storia e le motivazioni che lo hanno spinto a cercare la ribalta. Crippa ha spiegato le difficoltà in cui incappano i piccoli artigiani, colpiti dalla pesantezza della burocrazia e da una tassazione spietata: "Entro la fine del mese – ha detto – bisogna pagare il 60% delle tasse sul presunto fatturato del 2013. A dicembre la seconda rata. Come si può pensare che un piccolo artigiano riesca a sborsare tutti questi soldi. Assaporato il successo della sua iniziativa, Crippa, con sano spirito imprenditoriale ha pensato mettere a frutto il proprio capitale lanciando l'idea di un movimento, non un partito, ma un gruppo di pressione per stimolare l'azione politica dei partiti esistenti. Si chiamerebbe "Il popolo". "Mi piacerebbe – ha dichiarato ai quotidiani locali – che si unissero alla protesta i professionisti del mio stesso settore: io non considero gli altri parrucchieri concorrenti, ma colleghi. E tra colleghi bisogna darsi una mano. Alcuni si sono già fatti avanti, altri sono sicuro che si aggregheranno a breve. Poi mi piacerebbe che si unissero anche altre persone "in mutande". Insieme dobbiamo far sentire la nostra voce". Ed ha aggiunto: "Desidero che un giorno, a fronte dei miei continui appelli, un politico vada in televisione, si alzi in piedi e abbia il coraggio di chiedere scusa agli italiani. Per me quello sarà già un grande risultato". Mentre Crippa pensava di mettersi in mutande, a pochi chilometri di distanza, c'era un negoziante che abbassava per sempre la serranda del suo negozio. A Sesto Calende Mattia Lehmann, titolare dell'MI store, un negozio di informatica, ha inscenato una protesta più silenziosa. Ha affisso un necrologio alla vetrina del suo negozio, la scritta racconta di problemi legati alla crisi e all'eccessiva tassazione: "È mancato all'affetto dei suoi clienti MI Store di Lehmann Mattia, negozio di computers, di anni 11" e, più sotto si legge ancora: "dopo anni passati a pagare le tasse si è spenta la mia azienda causa crisi e soprattutto carico fiscale troppo elevato". La locandina funebre è firmata dal titolare, che nelle stesse righe spiega anche di essere alla ricerca di un lavoro: "Parlo inglese, tedesco, italiano, non mi manca la parlantina e la voglia di muovermi". Anche la sua vicenda è stata raccontata dai quotidiani locali e dalle sue parole si evince come le motivazioni non si discostino molto da quelle che hanno spinto il parrucchiere a mettersi in mutande: "Sono davvero stanco di lavorare in Italia e di versare il 70% di tasse per mantenere i romani. Fra anticipi di tasse, Inps e studi di settore che non tengono conto della crisi e degli effettivi guadagni ottenuti, finirei alla stregua di un evasore se volessi pagare il giusto. È inconcepibile. Io avrei voluto continuare a lavorare nel mio negozio di Sesto Calende, ma a queste condizioni meglio affittare i locali e fare il disoccupato in attesa di trovare una nuova collocazione, magari all'estero".

Ostellino, la propaganda liberista e il sogno bianco-americano - Antonio Nicita

Il vecchio e inutile dibattito "Stato o Mercato" non solo è teoricamente ed empiricamente sbagliato – e storicamente superato in favore della complementarietà istituzionale e della varietà dei capitalismi – ma è anche del tutto inadeguato come paradigma interpretativo della crisi socio-economica che viviamo e delle complesse politiche (e del loro timing) che occorre attuare per uscirne. Purtroppo, il dibattito politico-economico ha preso questa piega di contrapposizione ideologica, negli Usa come in Italia. Tra l'altro non è più nemmeno un dibattito, trattandosi, a ben vedere, di monologhi paralleli. Che, tragicamente, hanno entrambi parti di ragione e di torto. Perché l'Italia è messa talmente male su vari fronti che anche ricette opposte possono apparire entrambe convincenti, purché superino lo status quo. Sorprende invece la china che da noi ha preso il dibattito Stato-Mercato a proposito degli Stati Uniti. Persino una debole riforma sanitaria 'in salsa europea' come il timido Obamacare, un programma di stimulus tutto sommato assai contenuto, il salvataggio delle banche (dopo il drammatico default di Lehman) viene letto dai nostri liberisti (e non dalle signore del Tea Party) come un disastro. Alberto Alesina ha commentato su La7 la vittoria di Obama come una tragedia nazionale e internazionale, della quale dovremmo occuparci tra quattro anni. Persino Luigi Zingales che in Italia si era schierato con il candidato democratico Renzi, rivela che in America avrebbe votato Romney, addirittura con un endorsement retroattivo su Bloomberg. Nel suo libro sul Manifesto capitalista (un ricco elenco di slogan liberisti) Zingales identifica il sogno americano con il liberismo estremo e dunque presentando come minaccia a quel sogno tutto ciò che indebolisce la free market society. Arriva poi Piero Ostellino sul Corriere e ci spiega che noi europei non abbiamo capito niente delle elezioni americane. Il 'professor' Ostellino ci propone, bontà sua, un ulteriore passaggio dialettico: proprio perché il sogno americano è liberista, Obama non lo rappresenta più. Ci pare un po' troppo, sinceramente. Ci aveva convinto di più Michelle Obama (la ascolti Ostellino, sta su Youtube) quando disse che "Barack crede più di ogni altro al sogno americano perché lui lo ha vissuto" e che quel sogno esiste se viene data un'opportunità a tutti, "indipendentemente da chi sei, da dove vieni, dal colore della tua pelle o dal genere della persona che ami". Per Ostellino, invece, ogni occasione è buona per fare un po' di propaganda liberista. E dunque la matrice di quella opportunità americana sta nel fatto che te la devi trovare da solo. Non ha importanza se sei povero, se non ti puoi curare, se non ti puoi istruire. Non conta, se devi gareggiare i cento metri, partendo dalla linea dei 400. Per Ostellino il sogno americano è liberista. E basta. Se ci metti più politiche pubbliche, più solidarietà, più inclusività, finisce il sogno. Quindi è un sogno diseguale, asimmetrico per definizione. In effetti, non è più nemmeno un sogno, è un miraggio. Il fatto che la società americana si sia evoluta fino ad estendere il concetto libertà includendovi quello di capacità à la Sen non rivela la capacità del sogno di vincere e di auto-alimentarsi, ma al contrario, secondo Ostellino, la sua sconfitta. E dunque Obama ha vinto,

ma lo avrebbe fatto per Ostellino proprio in quanto avrebbe ucciso il sogno americano, perché negli Usa "quelli che si aspettano di essere aiutati dallo Stato sono, ora, in maggioranza, e in minoranza è finita l'America individualista, bianca, anglosassone, protestante, dei Padri fondatori e dei primi duecento anni della sua storia." Sarebbe interessante sapere cosa ne pensi la first lady. Dovremmo tradurre il pezzo di Ostellino e recapitarlo all'ambasciata Usa. Eh già, perché il sogno americano per Ostellino non è solo liberista, è pure bianco. Ecco. Qui si rivela il livore e la distorsione del liberismo che abbandona il piano di dibattito e diventa tifo ideologico. Ma per fortuna, quando si rivela nella sua forma più antica e incolta, quel liberismo perde. Perché se liberista finisce per far rima con razzista, allora il sogno americano ha un futuro solo se i liberisti cow-boys continueranno a perdere le elezioni. Ci spiace per Ostellino, ma a noi convince di più Michelle. Che oggi sogna ad occhi aperti, per altri quattro anni, anche per quelli che non sapranno aprirli mai.

Repubblica – 18.11.12

Un buco da 4 miliardi di euro, il conto a famiglie e imprese - Marco Patucchi

Quattro miliardi di euro. Eccolo il conto che famiglie e imprese italiane stanno pagando per un anno e mezzo di spread ad alta quota. Lo ha calcolato per la prima volta Crif, la società che custodisce il database dell'intero sistema creditizio del nostro Paese. Un "buco" dell'economia reale stimato attraverso un modello econometrico ad hoc che, partendo dal differenziale tra i titoli di Stato italiani e i bund tedeschi registrato dal secondo semestre 2011 in avanti, ne declina gli effetti nefasti in termini di mancati consumi delle famiglie e mancati investimenti fissi lordi delle aziende. Come dire due delle principali variabili della crisi economica. IL MANTRA DI DRAGHI - Mario Draghi non perde occasione per ripeterlo. Ormai è il mantra che accompagna il presidente della Banca centrale europea nella guerra senza tregua agli spread: "I tassi di interesse non devono e non possono essere identici nell'eurozona, ma non sono accettabili divergenze tali da far precipitare alcuni Paesi in un circolo vizioso senza uscita. In un'economia dove circa tre quarti del finanziamento alle imprese proviene dal settore bancario, le ripercussioni sull'economia reale, sugli investimenti e sull'occupazione sono gravi". E' l'interruzione della trasmissione della politica monetaria targata Bce, un black-out che ha consentito allo spread dei Btp di viaggiare nel corso degli ultimi diciotto mesi quasi sempre ad alta quota. Un volo salatissimo per le finanze pubbliche (in termini di maggior costo del debito), ma anche per i bilanci di famiglie e imprese vittime della stretta al credito e dell'aumento dei costi di finanziamento. Insomma, la miccia che ha fatto deflagrare la recessione globale. Secondo un occasional paper pubblicato dalla Banca d'Italia e realizzato da quattro economisti del servizio studi (Ugo Albertazzi, Tiziano Ropele, Gabriele Sene e Federico Signoretti), cento punti base di aumento dello spread si traducono nel giro di tre mesi in un rincaro di 50 punti base sui tassi d'interesse applicati alle imprese e 30 su quelli pagati dalle famiglie per i mutui casa. Ma fino ad ora nessuno aveva cercato di quantificare l'impatto dello spread sull'economia reale. Ci ha provato il Crif, dunque, attraverso un modello econometrico applicato su un campione rappresentativo di imprese e famiglie estratto in forma anonima dal Sistema di informazioni creditizie. IL PESO DEL CREDIT CRUNCH - "L'Italia entra nella fase più tormentata della crisi a partire dal mese di luglio 2011 - spiega Silvia Ghielmetti, direttore di Crif - quando a fianco dell'emergenza debito pubblico, ormai pari al 120% del Pil, si prospetta anche una contrazione dell'economia reale. Così il consistente ampliamento dello spread si è inevitabilmente riflesso sul costo della provvista per gli intermediari bancari e finanziari e, a cascata, sui tassi di interesse applicati ai prestiti all'economia, che hanno subito rialzi sia per quanto riguarda le famiglie e che le imprese". Durante il 2011 il costo del credito è aumentato di circa 80 punti base per i prestiti a breve alle imprese e di 40 punti sui mutui casa. Ma non è solo una questione di tassi d'interesse, perché nello stesso periodo l'erogazione di nuovi finanziamenti ha subito una forte contrazione per il giro di vite deciso dalle banche nella valutazione della sostenibilità degli oneri finanziari da parte dei propri clienti. Insomma, il mortifero credit crunch che sta soffocando imprenditori e lavoratori. Secondo i calcoli di Crif, in valore assoluto le aziende italiane hanno dovuto sostenere complessivamente 15 miliardi di euro in più di oneri finanziari rispetto all'anno precedente come conseguenza dell'effetto spread, visto che il peso di questi oneri sul Margine operativo lordo nel 2011 è salito al 28% rispetto al 22% dell'anno precedente: "L'evidenza di questo impatto - si legge nello studio - va visto come un'enorme zavorra per le imprese italiane che hanno dovuto bruciare ingenti risorse a causa dei maggiori oneri finanziari e si sono trovate obbligate a contrarre gli investimenti, penalizzando soprattutto quelle realtà meno in grado di sostenere la concorrenza internazionale". Lato famiglie, invece, l'incidenza degli oneri finanziari misurata sui mutui residenziali è rimasta sostanzialmente costante nel periodo di impennata dello spread (sui nuovi mutui le rate salgono di circa il 4% sottolinea il Crif). Ma si tratta solo dell'effetto ottico determinato dalla forte contrazione dei volumi erogati (-25% contratti al mese), "a causa di un vero e proprio crollo della domanda da parte delle famiglie e per le politiche più prudenti adottate dalle banche". Il tutto per un abbattimento delle compravendite immobiliari pari al 25,3%. IL "BUCO" DELL'ECONOMIA REALE - Al termine del suo percorso, il modello econometrico del Crif certifica i 4 miliardi di "buco" dell'economia reale italiana: "Se il regime dei tassi di interesse si fosse mantenuto sui valori di inizio 2011 - sottolinea il paper - posta la stabilità ceteris paribus di tutte le variabili in gioco, nel 2012 il sistema economico italiano avrebbe potuto beneficiare di risorse aggiuntive che invece sono state assorbite dall'aumento dei tassi visibile proprio a partire dalla seconda metà del 2011: in particolare, nel 2012 i consumi da parte delle famiglie sarebbero potuti crescere complessivamente di circa 2,8 miliardi di euro, generando un aumento annuale dello 0,3%, mentre gli investimenti fissi lordi da parte delle imprese sarebbero potuti crescere di circa 1,2 miliardi di euro, per un incremento dello 0,5%. Nell'insieme, dunque, l'aumento dello spread ha assorbito circa 4 miliardi di euro all'economia nazionale, condizionando negativamente le possibilità di investimento delle imprese e deprimendo i consumi delle famiglie".

Corsera – 18.11.12

Il ragazzo con la faccia insanguinata: «E dicono che li ho aggrediti io» - R.Frignani
ROMA - «Come sto? Diciamo che in vita mia sono stato meglio. Mi gira la testa, ho la nausea. E gli ultimi giorni me li ricordo a tratti. I colpi dei poliziotti però ce li ho ancora bene in mente. L'immagine più nitida è quando mi hanno alzato di peso e sbattuto dentro la camionetta della Celere». Riccardo Masoch, 24 anni, bellunese, studente di Filosofia alla «Sapienza» di Roma, è sfinito. È uno degli otto arrestati per gli scontri sul Lungotevere di mercoledì scorso e fra i sei scarcerati con l'obbligo di firma in commissariato. Ma è soprattutto il ragazzo con il volto insanguinato: la sua foto ha fatto il giro del mondo. «Venerdì notte sono uscito con gli altri da Regina Coeli, è stato commovente, ci siamo abbracciati - racconta dalla sua casa romana nel rione Prati -, poi ho dormito pochissimo. E ho dolori dappertutto, due tagli sulla testa suturati con 12 punti, un labbro rotto (altri 4 punti, ndr), contusioni in mezzo alla schiena, sulla spalla destra e sul polso sinistro. Otto giorni di prognosi, ma forse ne avrò altri». La prima giornata da uomo libero l'ha trascorsa in commissariato. «Ho la firma tutti i giorni alle 9, alle 15 e alle 19 e non so per quanto tempo ancora», spiega lo studente. «Mi accusano di resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale, ma non so proprio come le avrei commesse - aggiunge Masoch -. Anche il poliziotto ha avuto otto giorni: sul verbale d'arresto c'è scritto che l'avrei colpito durante il tragitto verso la camionetta dopo essermi divincolato da lui e da un suo collega, ferendolo alla testa. Ma come facevo in quelle condizioni?». Agli operatori indagato cosa vuole dire? «A loro nulla - dice ancora lo studente -. Se proprio dovessi rivolgermi a qualcuno lo farei con chi governa la polizia di Stato. Posso capire che siano in difficoltà anche loro per i tagli e la crisi economica, ma un conto è fare un lavoro, per quanto difficile, un altro è non avere non solo il lavoro, ma nemmeno un futuro. E senza protestare sotto ai palazzi del potere, come avviene in tutto il mondo, perché si viene presi a manganellate. È fuori da ogni logica. Una soluzione - propone - sarebbe quella dei numeri identificativi sui caschi e sulle divise degli agenti». E ancora: «Non so se mi costituirò parte civile contro di lui, studio filosofia non legge. Mi consulterò con il mio avvocato e poi deciderò. Ma ci penserò bene». Il video in cui viene picchiato, Riccardo lo ha visto in carcere: «Ricordo che stavo in testa al corteo, quando è partita la carica, scomposta e violenta. Mi sono ritrovato in un attimo con la testa sanguinante, strattonato da tutte le parti, bloccato da 3-4 agenti. Sulla camionetta abbiamo fatto un giro lunghissimo prima di arrivare in commissariato. E più si riempiva di fermati, più i poliziotti erano nervosi. Non ci maltrattavano, ma volavano insulti». Per lui quella giornata, cominciata alle 9 con la manifestazione, si è conclusa alle 3 di notte a Regina Coeli. «Al commissariato Viminale, come all'identificazione a Tor Cervara e durante le perquisizioni, non ci sono stati problemi - ricorda Masoch -. Mi hanno curato prima su un'ambulanza e poi in ospedale. In camera di sicurezza con Stefano Minore (il suo arresto non è stato convalidato), poi in carcere da solo, in chirurgia. I detenuti ci hanno mostrato grande affetto. "Noi abbiamo sbagliato ed è giusto che siamo qui a pagare - dicevano - ma voi non avete colpe, stavate solo manifestando"». E i caschi, gli scudi? Perché gli scontri? «Al massimo sono strumenti di autotutela e poi i "book bloc" sono solo di cartone e gommapiuma. Ce li hanno copiati negli Usa, in Olanda, in Brasile e in Spagna. Ripeto, volevamo raggiungere i palazzi del potere, circondarli per dire a chi ci governa, che non è stato nemmeno eletto dal popolo, che le sue decisioni e quelle della Bce incidono gravemente sulla nostra generazione. Per questo, appena possibile, tornerò in piazza. Non si può fare altro».

Il senatore Rutelli alla crociata del risentimento - Aldo Grasso

No, non era il senatore Francesco Rutelli quello che giorni fa, con un colpo di mano dell'Api (l'esigua truppa di Alleanza per l'Italia), ha permesso al Senato di approvare a voto segreto un torbido emendamento della Lega che introduce la reclusione fino a un anno per i giornalisti che diffamano. No, non era Rutelli. Sarà stato il solito Corrado Guzzanti («Er Paese non è de destra né de sinistra: er Paese è de Berlusconi!») in vena di scherzi. Un politico navigato come Rutelli un errore così non l'avrebbe mai commesso. Il risentimento gioca brutti scherzi, appunto. E Rutelli è risentito, oh se è risentito! Per via di Luigi Lusi, quello che ha sottratto 25 milioni di euro dalle casse dell'ex Margherita. La Procura romana ha completamente scagionato Rutelli (mai abbiamo pensato che si sia messo in tasca un solo centesimo), ma gli schizzi di fango hanno macchiato il suo abito e il suo habitat. Com'è possibile non accorgersi di uno che dissangua sistematicamente le casse del partito? Rutelli dormiva? Con Api s'invola? Il risentimento s'appiccica al carattere, non alle idee; il risentimento appartiene agli anfratti dell'animo umano non alla politica; il risentimento varia con l'umore dei singoli ed è insensibile alla riflessione istituzionale. Insomma, combina guai. Come verrà ricordato il senatore Rutelli? Per le sue battaglie giovanili a fianco di Pannella sui temi dell'antiproibizionismo? Per essere stato un buon sindaco di Roma a «pane e cicoria»? Per i suoi simpatici soprannomi, «Ciccio bello» o «Nu bello guaglione»? Per la sua sensibilità all'ambiente e alla cultura? Per essersi presentato al Quirinale in motorino per il giuramento da ministro? Intristito nel livore e nell'astio per il caso Lusi, rischia di essere ricordato solo per questa penosa vicenda, per il suo malanimo nei confronti dei giornalisti, per non aver saputo distinguere i torti. Con il risentimento non si fa politica. Come insegna la favoletta di Esopo. Chi disprezza quello che non può ottenere, si comporta come la volpe con l'uva: non è ancora matura! Ma il risentito va oltre: odia l'uva matura e preferisce quella acida, buona solo per la vendetta.

l'Unità – 18.11.12

Non nascondersi dietro i tecnici – Claudio Sardo

Mario Monti ha buone ragioni nel sostenere che il suo governo ha salvato il Paese dal baratro finanziario e gli ha restituito una credibilità internazionale, dopo l'umiliante fallimento di Berlusconi. Ma non sono ragioni sufficienti per sostenere un secondo governo Monti oltre le elezioni di marzo. Anzi, le condizioni dell'emergenza appaiono in conflitto con quelle di un programma di ricostruzione. Monti ha goduto di un sostegno parlamentare irripetibile da parte di una «strana maggioranza», che non potrebbe ripetersi, a meno di una volontà suicida delle sue componenti e di una dissipazione della residua credibilità politica. Ma soprattutto l'impedimento ad un Monti-bis sta nei numeri sempre più gravi di questa crisi, nel deficit di fiducia del Paese, nei costi sociali pagati anche durante quest'anno di risanamento,

nella solitudine e nell'individualismo che aumentano mentre diminuiscono il lavoro, il reddito, i diritti, le opportunità. Non si tratta di attribuire a Monti colpe che non ha. Gli abbiamo sempre riconosciuto i meriti per ciò che ha dato all'Italia, quando l'Italia era diventata un problema per sé e per gli altri. L'allineamento agli standard di bilancio richiesti dall'Europa e dalle tecnocrazie sovranazionali ha, però, prodotto ulteriore recessione e impoverimento. Al di là dei freddi numeri pesano, eccome, i costi umani dei posti di lavoro persi, delle speranze negate ai giovani, delle paure crescenti nelle famiglie a basso reddito. Pesano sulle stesse istituzioni democratiche perché sono il moltiplicatore della sfiducia verso la rappresentanza politica. Monti talvolta dà l'impressione di volersi salvare da solo. Di scaricare sulla politica la responsabilità della crisi (economica, sociale, morale), riservando alla «tecnica» la titolarità di un'azione oggettiva di risanamento che, comunque, dovrà proseguire. E ancor più del premier, alcuni dei sostenitori del Monti-bis cercano di elevare questa proposizione a programma politico di un nuovo Centro. Può darsi che si tratti solo di propaganda e che l'obiettivo, minimale, sia quello di raccogliere un po' di voti utilizzando la scia del governo. Ma, se questo diventasse l'asse della politica centrista, allora rischierebbe grosso l'Italia del dopo Berlusconi. La speranza di una svolta politica verrebbe stretta nella tenaglia tra la contestazione assoluta di Grillo e l'ipocrisia di una verità tecnica da imporre agli italiani a nome di oligarchie interne ed esterne. Qualcuno l'ha chiamato il «grillo-montismo». Ma non c'era bisogno di tanta fantasia per comprendere il gioco di sponda tra chi – Grillo – dice che i partiti sono tutti uguali nelle loro nefandezze e chi – sostenitore del Monti-bis – dice che i tecnici devono fare ciò che va inibito ai politici. Invece l'Italia ha bisogno di politica. Di buona politica. Ha bisogno di più democrazia e di più partecipazione. Proprio mentre la crisi morde di più. Proprio quando i più deboli e i più poveri pagano il prezzo più elevato. E non si tratta di un generico auspicio. C'è una forte domanda di politica e di partecipazione in questo Paese. Lo si è visto nelle piazze di mercoledì scorso, con tanti giovanissimi accanto ai loro professori e al sindacato. Lo si è visto in Sicilia dove ha vinto un uomo-simbolo dell'antimafia e dove, nonostante la demagogia e il populismo di Grillo, tanti voti al Movimento 5 stelle contenevano una domanda di cambiamento e di moralità, a cui le forze del centrosinistra dovranno seriamente rispondere. Lo si vede in questi giorni di preparazione delle primarie: centinaia di migliaia di persone che discutono, che si organizzano, che competono cercando un bene comune. Lo si vede infine nel desiderio di partecipare di chi non è di centrosinistra e vorrebbe che anche la sua parte gli offrisse la possibilità di contare, di votare, di decidere. C'è un intreccio tra crisi sociale e crisi democratica. C'è un robusto filo rosso che lega la paura di questa lunga crisi alla sfiducia verso le forme attuali della politica. C'è un nesso necessario tra la risposta sociale e quella democratica: più equità e più uguaglianza vanno a braccetto con una politica più partecipata, più trasparente, più efficace. Insieme possono diventare vettori di un nuovo sviluppo: il contrario del dogma liberista che proclamava la disuguaglianza come fattore di competizione e di crescita. Per questo, dopo Monti è necessario un governo politico. Non perché i partiti devono tornare a comandare. Ma perché si deve aprire una stagione nuova. Peraltro, solo così non si disperderà l'azione di risanamento di Monti. L'Italia è un grande Paese. Non potrà risollevarsi se non si percepisce come una democrazia compiuta. È una sfida non scontata per il Pd. Le primarie sono una grande prova di coraggio e di umiltà. Ma bisognerà andare avanti. Allargando il fronte degli attori del rinnovamento democratico. Il Pd è anche un ponte verso un nuovo sistema politico. Un sistema capace di ricostruire partiti grandi e di non premiare più il ricatto dei piccoli e dei trasformisti. Magari il popolo delle primarie potesse votare già alle prossime elezioni un Pd più grande, con Tabacci e Vendola nella stessa lista. Magari le primarie si estendessero anche al Pdl. Magari il Centro smettesse di nascondersi dietro il governo tecnico e annunciasse al Paese il proprio programma politico, verificando nel concreto differenze e convergenze con il centrosinistra. Magari la democrazia entrasse pure nel fortino blindato di Grillo. Nessuno può salvarsi da solo. Nessuno salverà da solo l'Italia. Ma di certo bisogna cambiare rotta. E cambiando rotta insieme all'Europa si valorizzeranno meglio anche le cose buone fatte da Monti.

Baricco e il bel gesto - Massimo Adinolfi

Qual è la domanda che un intervento come quello di Alessandro Baricco, alla Leopolda, suscita? Vedremo poi. Intanto, quello che ha detto. Ha detto Baricco che alla Leopolda c'è già stato un anno fa, per dire soltanto due cose: «non abbiate paura» e «giocate con i pezzi bianchi», cioè fate la prima mossa, giocate d'anticipo. Poi ha detto che si augura che l'Italia abbia sempre due cose importanti: una è «avere il gusto del futuro, profondo»; l'altra è che «non si può immaginare nessun futuro senza che sia scritto insieme agli spazi bianchi della società», i quali spazi bianchi sarebbero la solitudine, la povertà, la semplicità, cose così. Bisogna scriverli, quegli spazi, dice Baricco. Poi dà il suo contributo per la cultura di questo paese. Dice che la prima cosa da fare è «distruggere le navi», come fecero gli Arabi arrivati in Spagna dal mare, per far capire che sarebbero rimasti, oh se sarebbero rimasti. Nel contesto attuale, distruggere le navi significa, a sua volta, due cose: la prima è che l'unico grande problema di questo paese è l'educazione; la seconda è che ci vuole uno «spirito costituente», perché si tratta «non di riformare, ma di rifondare. Completamente». Certo, si può mettere al primo posto il lavoro, ma la seconda cosa è allora «tornare ad educare il paese». E farlo significa: «valutare e giudicare». Il merito, d'accordo, ma solo se si è capaci di «dare un punteggio e valutare». Due cose ancora, dunque. Orbene, immagino che vi siate fin qui concentrati sulle parole tra virgolette. E avete fatto male: quello che rileva anzitutto è il fatto che ogni volta si tratti di due cose. Di due: non una, non tre. Una cosa corre sempre il rischio di essere una cosa qualunque. Baricco può, certo, limitarsi a indicare una cosa soltanto, ma in tal caso deve trattarsi senz'altro di una cosa unica e della prima cosa. Distruggere le navi, ad esempio, e di lì «conquistare un panorama nuovo» (e di nuovo le cose son due). Tre cose no, perché tre è il numero della sintesi, della mediazione, un modo per tenere insieme le cose, unito il Paese, e Baricco non ne vuol sapere. Baricco vuole giocare una partita mai giocata prima e ripartire da capo. Non meraviglia dunque che quando vuol prendere di mira le cose ripetitive e noiose che dicono gli altri, ecco che queste diventano subito «tre o quattro»: un'elencazione monotona, grigia, prosaica. Vuoi mettere con la definitività trasmessa dall'immagine delle navi che bruciano? Gesto bellissimo, dice Baricco, e sottolinea: «spero che percepiate la bellezza del gesto». Mentre i politici si affannano a stendere programmi, a elaborare documenti, quasi si parlano addosso, Baricco non ha da chiedere che un gesto. Però

bellissimo. Però definitivo. In effetti, c'è sempre il sospetto – a leggerlo, e a vederlo – che non si tratti per lui di scrivere o parlare, ma di compiere un bel gesto. Siamo così alla domanda che bisogna porsi: a quali condizioni è possibile compiere un bel gesto? Non ogni azione, infatti, assurge al rango di gesto. Non ogni fare umano si scolpisce come in una sequenza degna di un film di Sergio Leone, sul quale sembra sempre che Baricco immagini di stare. Prima condizione: silenzio, niente intorno. Un bel gesto è più unico che raro, irripetibile, mai visto prima. Un bel gesto, per definizione, non è un gesto che possa avere eguali o che molti possano fare insieme. Poca moltitudine, pochissima uguaglianza può stare dietro un simile gesto. Seconda condizione: niente fini o scopi. Un bel gesto è bello perché compiuto in sé. Se avesse uno scopo fuori di sé, si abbasserebbe immediatamente a mezzo in vista dello scopo. Un bel gesto deve potersi compiacere in sé (e darsi poi all'ammirazione altrui). Terza e ultima condizione: un gesto deve fare un certo effetto. E tuttavia, poiché abbiamo perso il contatto con le cose grandi, con i gesti che in altre età compivano dei ed eroi, bisogna «ricorrere all'artificio democratico di sostituire il non misurabile effetto della grandezza con la misurabile grandezza dell'effetto». Queste ultime parole non si trovano però nel discorso di Baricco alla Leopolda, ma nel capitolo dell'Uomo senza qualità di Musil dedicato al «Grande scrittore, visto davanti». Ed effettivamente c'è qualcosa, nel modo in cui Baricco parlava ieri, che somiglia al problema posto da Musil. Qualcosa che non ha a che fare con i sacrosanti contenuti del suo discorso: con l'importanza dell'educazione, con l'esigenza di non dimenticare le solitudini del nostro tempo, con la necessità di profondi cambiamenti. Non con i contenuti, ma con la forma. Anzi: con la ricercatezza del gesto di Baricco, e quel certo bisogno di mantenere un contatto con la grandezza, ora che «grande è solo quello che è ritenuto grande» e quindi «grande è anche ciò che una pubblicità efficiente proclama tale». Una pubblicità efficiente, diceva Musil, ma anche un testimonial d'eccezione. Che vorrà pure ripartire da capo, come dice, ma nel suo gesto corre spesso il rischio di approdare solamente a sé.